

PROPOSTA DI DOCUMENTO POLITICO-PROGRAMMATICO

“L’organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito comunista riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l’emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato”.

(Punto 4 dei 10 punti approvati dal 1° Congresso del PCd’I, Gennaio 1921)



“Noi sappiamo che la lotta del proletariato contro il capitalismo si svolge su tre fronti: quello economico, quello politico e quello ideologico ... Ma la lotta economica non può essere disgiunta dalla lotta politica, e né l’una né l’altra possono essere disgiunte dalla lotta ideologica ... Perché la lotta sindacale diventi un fattore rivoluzionario, occorre che il proletariato l’accompagni con la lotta politica, cioè che il proletariato abbia coscienza di essere il protagonista di una lotta generale che investe tutte le questioni più vitali dell’organizzazione sociale, cioè abbia coscienza di lottare per il socialismo ... I tre fronti della lotta proletaria si riducono ad uno solo, per il Partito della classe operaia, che è tale, appunto, perché riassume e rappresenta tutte le esigenze della lotta generale ... Perciò il Partito deve assimilare il marxismo e deve assimilarlo nella sua forma attuale, come leninismo”.

(Punti tratti da *Per una preparazione ideologica di massa*, Antonio Gramsci, 1925)

A cura di:

Coordinamento Comunista Lombardia (CCL)

Coordinamento comunista toscano (Cct)

Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d’Italia

21 gennaio 2021

Immagine in copertina: Antonio Gramsci

Presentazione

La nostra proposta di documento contenente indicazioni programmatiche, politiche e organizzative, è il frutto e la prosecuzione di un percorso/processo unitario iniziato per rispondere all'esigenza primaria dei comunisti, l'esigenza di un'organizzazione rivoluzionaria del proletariato, per la ricostruzione del Partito Comunista.

Alla base della nostra riflessione abbiamo posto domande chiave sulla sconfitta del movimento comunista e operaio nazionale e internazionale e la constatazione evidente della inadeguatezza delle organizzazioni comuniste ad oggi presenti nel panorama politico. Ci siamo chiesti perché i Partiti Comunisti che hanno condotto la classe operaia al potere siano degenerati in partiti revisionisti e per quali motivi nei paesi imperialisti non si è ricostruito un Partito Comunista in grado di condurre al potere il proletariato.

Una discussione profonda e complessa, tutt'altro che esaurita (siamo consapevoli che solo con la ricostruzione del Partito potremo raggiungere livelli di comprensione più completi), che ci ha consentito di fissare alcune tesi contenute nel documento, assieme a una proposta politica e organizzativa che nulla ha a che vedere con le facili proclamazioni che riproducono costantemente deviazioni, personalismi, opportunismi e frammentazione.

Venti mesi di lavoro in comune hanno approfondito la nostra convinzione della vacuità delle dichiarazioni e degli appelli all'unità lanciati senza distanziarsi dal 'pantano', della formazione di costituenti eclettiche, della creazione di organizzazioni e partiti autodefinitisi comunisti senza una seria e profonda analisi sulla sconfitta determinatasi nel movimento comunista - sconfitta transitoria ma profonda e multilaterale, subita dal socialismo e dalla classe operaia; senza una critica e autocritica su quanto prodotto dai comunisti sino ad oggi; senza un recupero della teoria rivoluzionaria che è alla base della formazione dell'organizzazione comunista; senza porsi come centrale il recupero del rapporto con il proletariato.

Per questo è nostra profonda convinzione che la ricostruzione del Partito Comunista debba avvenire attraverso un percorso unitario originale, adeguato alla situazione concreta, che coinvolga singoli comunisti, gruppi organizzati, lavoratori avanzati, che basandosi sui principi del marxismo-leninismo e spinti da un forte spirito unitario, inizino un percorso di confronto e di lavoro per il superamento delle differenze maturate in anni di lavoro politico in formazioni per lo più locali che hanno agito con metodi diversificati, così come degli inevitabili limiti e incrostazioni accumulati in un periodo storico che ha visto e vede il movimento comunista indebolito e separato dal movimento operaio.

Questo primo nucleo organizzato deve avere come obiettivo primario la ricomposizione di un forte legame con la classe: la ricostruzione del Partito Comunista non potrà avvenire senza la partecipazione dei proletari più coscienti e combattivi al percorso politico organizzativo e al di fuori del rapporto con i settori più avanzati della classe.

Il lavoro unitario, conseguente alla nostra convinzione di unità e innovazione, ha prodotto questo documento che delinea analisi e orientamento programmatico ed elementi di linea politica, oltre che un'originale ma concreta proposta organizzativa che consentono di raggiungere un superiore livello di unità teorico-pratica, coscienti che non è e non può essere esaustivo, ma essere la base di

un confronto per la collaborazione e l'unione tra comunisti.

Per questo la disponibilità del documento e la proposta organizzativa in esso contenuta, da considerarsi aperti, in un dibattito franco e costruttivo fra tutte le realtà organizzate e non, con l'intenzione e l'auspicio che esse possano essere protagoniste, al pari e assieme a noi, in un nuovo percorso, processo, progetto, per ricostruire in Italia il Partito Comunista, partito indipendente del proletariato, strumento fondamentale del processo rivoluzionario per la nuova società.

1. L'epoca attuale e le sue fondamentali contraddizioni

Dall'inizio del XX secolo il capitalismo si è definitivamente trasformato in imperialismo, supremo e ultimo stadio del suo sviluppo. L'imperialismo è caratterizzato dal dominio dei monopoli e dell'oligarchia finanziaria, dall'importanza dell'esportazione dei capitali, dalla ripartizione della terra fra le potenze imperialiste e dalla lotta per una nuova suddivisione del mondo.

Con l'imperialismo viene spinto al massimo lo sfruttamento del proletariato; si verifica l'impovertimento della maggior parte della popolazione, si intensificano l'oppressione e il saccheggio sistematico dei popoli dei paesi dipendenti e semicoloniali da parte dei paesi imperialisti più ricchi e potenti. La sua legge economica fondamentale è il massimo profitto.

Le conseguenze del dominio dei monopoli capitalistici, le crescenti disuguaglianze sociali, la miseria dilagante, la corsa alle armi e le guerre di rapina, la devastazione ambientale, l'imbarbarimento culturale e la degenerazione dei principi etici e umanitari, mostrano che il capitalismo è un ostacolo per lo sviluppo del genere umano e una minaccia per la sua sopravvivenza. Allo stesso tempo, dimostrano che la rivoluzione proletaria è una necessità pratica per spezzare l'insopportabile giogo del capitalismo, instaurare la proprietà sociale dei mezzi di produzione per un elevato ordinamento sociale.

Le contraddizioni principali di questa epoca oppongono da un lato il lavoro, la classe operaia e il socialismo, e dall'altro il capitale, la borghesia e il capitalismo; i popoli dei paesi dipendenti e semicoloniali da un lato e le potenze imperialiste dall'altro; i monopoli internazionali e i paesi imperialisti fra loro.

La contraddizione fra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica privata di appropriazione della produzione stessa si riflette in termini di classe come contraddizione fra il proletariato e la borghesia, acuita su scala mondiale.

La socializzazione del lavoro e la concentrazione della ricchezza sociale nelle mani di una minoranza hanno aggravato il processo di sfruttamento delle masse proletarie, la disuguaglianza sociale, l'insicurezza del lavoro e della vita.

Assieme alla contraddizione tra lavoro e capitale, la contraddizione fra imperialismo e popoli dei paesi dipendenti e semicoloniali è una delle principali del sistema capitalista-imperialista. Anche nei paesi arretrati le differenze di classe si approfondiscono.

Nelle condizioni del capitalismo, lo sviluppo ineguale in campo economico e politico è la norma. Il cambiamento nei rapporti di forza fra le potenze capitaliste e imperialiste si riflette nella lotta per i mercati e per l'esportazione di capitali, per le sfere di influenza, per le sorgenti di materie prime e le riserve di forza lavoro. Lo sviluppo ineguale rende inevitabili le guerre per la spartizione del mondo.

Ciò indebolisce le forze dell'imperialismo, approfondisce la sua crisi e rende possibile la rottura rivoluzionaria del fronte dell'imperialismo in uno o più punti deboli; ne risulta che è possibile la vittoria della rivoluzione proletaria, con l'avvio della costruzione socialista, dapprima in alcuni paesi capitalistici, o anche in uno solo di essi, che si trasformano così in basi d'appoggio della rivoluzione proletaria internazionale.

La borghesia, alla ricerca spasmodica di mantenere in vita il suo sistema moribondo, per difendere i suoi interessi e privilegi, impiega la violenza e il terrore dei suoi Stati, con mezzi di controllo sempre più sofisticati, apparati mediatici di disinformazione e menzogna, apparati repressivi statali.

Il sistema capitalista-imperialista impedisce all'umanità di risolvere i suoi problemi e li aggrava costantemente. Le classi dominanti promisero pace e benessere con la 'globalizzazione' e il 'nuovo ordine mondiale', asserendo che sfruttamento e classi sociali sarebbero scomparsi e che il capitalismo avrebbe liberato l'umanità. Il proletariato e i popoli oppressi hanno sperimentato altro, attraverso il deterioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro.

L'esperienza delle masse lavoratrici con i licenziamenti, l'aumento della disoccupazione e della precarietà, la diminuzione dei salari reali, la crescita della povertà, i tagli dei servizi sociali, la cancellazione dei diritti e delle tutele, fanno sì per ampi settori delle masse la considerazione che il capitalismo non ha più nulla da offrire.

L'epoca attuale vede il tramonto delle illusioni riformiste di 'umanizzare il capitalismo', di ottenere permanenti miglioramenti sociali attraverso riforme basate sugli attuali rapporti di produzione, con mezzi pacifici e parlamentari. I partiti che sostengono queste politiche vivono una profonda crisi. Nonostante ciò, le illusioni riformiste continuano ad avere un seguito tra le masse popolari, per la funzione svolta dal revisionismo, dell'influenza di strati dell'aristocrazia operaia, della piccola borghesia e di intellettuali asserviti al capitale.

Contrariamente alle pretese conciliatrici dei capitalisti e dei loro agenti revisionisti, socialdemocratici e opportunisti nel movimento operaio, proletariato e borghesia hanno interessi opposti e inconciliabili; la lotta di classe è la forza motrice della storia.

Fino a quando esisteranno esseri umani che ne sfrutteranno altri, fino a quando gli imperialisti e la borghesia opprimeranno e saccheggeranno i popoli e le nazioni oppresse, fino a quando il capitalismo distruggerà la natura e la vita sulla terra, fino a quando i proletari, i lavoratori sfruttati e i popoli del mondo, si mobiliteranno per abolire lo stato di cose presenti e trasformare il mondo, vi sarà lotta di classe!

Nonostante le dure sconfitte, la classe operaia, i lavoratori sfruttati e i popoli, non hanno smesso di lottare. Nelle nuove ondate di lotte rivoluzionarie che si solleveranno, i protagonisti saranno più consapevoli della trasformazione sociale. La lotta di classe non avrà termine fin quando non sarà raggiunto il più alto e generale scopo che il movimento comunista si pone: la società senza classi.

2. Il mondo capitalista-imperialista nelle sue irrisolvibili contraddizioni

L'economia capitalista ha la caratteristica di essere interrotta da periodi di crisi e di svilupparsi in modo disuguale. Le crisi che si succedono in diverse forme e durata sono fenomeni inevitabili del processo del suo sviluppo. Oggi vanno acquisendo maggiore profondità e sono seguite da periodi di modesta e diseguale ripresa.

Per ripristinare il 'sano andamento' del processo di produzione, la classe capitalista distrugge capitali e mezzi di produzione, fa scendere i prezzi delle merci, fra cui la forza-lavoro, licenzia grandi masse di operai, peggiora le condizioni di lavoro di chi rimane in produzione.

La crisi economica del 2008, manifestatasi negli USA nel 2007, cuore del mondo imperialista, per estendersi rapidamente a livello internazionale, ha avuto un forte impatto in gran parte dei paesi. La brusca caduta della produzione ha determinato un rapido aumento della disoccupazione di milioni di lavoratori. Istituzioni borghesi e padroni ne hanno approfittato per ridurre i salari, aumentare l'età pensionabile e tagliare le pensioni, liquidare le conquiste sociali dei lavoratori. Gli Stati borghesi hanno utilizzato enormi fondi pubblici per salvare grandi imprese industriali e istituzioni finanziarie, contribuendo alla concentrazione e centralizzazione del capitale.

Le misure prese dall'oligarchia finanziaria per sostenere monopoli e mercati, attraverso politiche di *quantitative easing* e gli alti livelli di debito pubblico, estero e privato, hanno amplificato i problemi esistenti, trasformandosi in fattori di una nuova crisi.

Dal 2012 si è manifestata la decelerazione della crescita dell'economia cinese, le difficoltà dell'India e di paesi emergenti. Negli anni successivi, il tasso di crescita del commercio mondiale ha rallentato, sotto il tasso di crescita della produzione industriale. Il prezzo del petrolio e delle materie prime ha cominciato a scendere, colpendo l'economia dei paesi produttori.

L'imperialismo USA, per la sua base industriale e finanziaria, la dimensione dei paesi e delle regioni che dipendono da essi, l' 'arma' del dollaro, il livello di spesa militare e la capacità di imporsi su altre potenze occidentali con la NATO, la SEATO e 800 basi militari all'estero, è la potenza imperialista più aggressiva e guerrafondaia. La necessità di proteggere la sua posizione dominante dall'ascesa delle altre potenze imperialiste, *in primis* la Cina, fa sì che sia più arrogante e minacciosa.

L'imperialismo USA è all'offensiva su ogni terreno con una politica unilaterale e militarista, con aggressioni e guerre economiche contro paesi che non si allineano, colpendo i popoli attraverso sanzioni, embargo e spedizioni militari, utilizzando un poderoso arsenale militare atomico e convenzionale, il sionismo israeliano e le potenze reazionarie regionali (dall'Arabia Saudita alla Colombia). Mantiene forze di occupazione in Afghanistan e Iraq, sostiene l'intervento in Siria e Yemen, con i tentativi di golpe in Venezuela, l'embargo contro Cuba, Corea del Nord, Iran, le ingerenze sui governi di numerosi paesi. Ha provocatoriamente trasferito la sua ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme e varato un 'piano di pace' per legalizzare l'occupazione militare dei Territori palestinesi e opprimere sempre più il popolo palestinese.

La Cina, da parte sua, con la base tecnologica del suo capitalismo e la rapida crescita industriale, con il livello di accumulazione e il potenziale umano, è una potenza imperialista in ascesa. Agisce per scalzare l'egemonia USA in diverse aree del mondo, con un'aggressiva penetrazione dei suoi

capitali e grandi progetti infrastrutturali, modernizzando il suo apparato militare, aprendo basi militari all'estero e sostenendo regimi reazionari che opprimono i popoli.

Anche altri paesi partecipano alla disputa interimperialista, sul piano economico, finanziario, commerciale, politico, diplomatico e militare, rendendo instabili le relazioni internazionali. La Russia, la Germania, la Francia, il Giappone, con strategie diverse e rivali fra loro, tentano di sottrarsi all'egemonia USA, senza arrivare allo scontro diretto.

Le contraddizioni imperialiste scuotono anche il polo imperialista dell'Unione Europea, trainato da Francia e Germania che tendono a sottrarsi al regime imposto dagli USA. Il processo della costruzione europea è in una crisi determinata dall'ineguaglianza di sviluppo economico e politico degli Stati membri e dai profondi squilibri interni. È una crisi di coesione e legittimità, politica e strategica, acuita nel corso della recessione economica e manifestata in occasione della Brexit, dei flussi migratori e delle misure per affrontare la crisi sanitaria ed economica del 2020.

Nonostante ciò, l'UE prosegue nell'applicazione di meccanismi sovranazionali, come le agenzie europee, direttive, regolamenti e leggi adottate dalla Commissione Europea e dal Consiglio Europeo che promuovono politiche neoliberiste a favore dei monopoli e contro i lavoratori, la militarizzazione della società e l'intervento all'estero (specie in Africa) attraverso la 'politica di difesa' europea, la repressione della protesta operaia e popolare.

In questo scenario, la borghesia italiana vuole restare nel gruppo di testa dei briganti mondiali, sotto l'egida della NATO e ancorata alla UE. Allo stesso tempo, tende a rafforzare le relazioni commerciali con Cina e Russia per avere sbocchi di mercato, senza perdere altre posizioni nell'arena internazionale, dando impulso all'esportazione di armamenti, partecipando a missioni militari e contrattando con governi e dittatori africani e mediorientali.

La lotta per le sfere d'influenza e le zone strategiche, le materie prime e gli sbocchi di mercato, che comporta il controllo sui governi e una più feroce oppressione dei popoli, ha indotto da un lato alle 'guerre commerciali' e alle politiche protezioniste che accelerano la disgregazione del mercato capitalistico, dall'altro alla corsa al riarmo, alla militarizzazione dell'economia e alla moltiplicazione dei focolai di conflitti militari che dissanguano i popoli in diverse aree del mondo: Medio Oriente, Africa, Asia centrale, Europa orientale.

Le manovre e i mezzi di intervento sono attuati dalle potenze imperialiste e dai monopoli per indebolire i rivali e ottenere quote maggiori nella spartizione del bottino.

In questo contesto si verifica un'ondata migratoria di milioni di uomini, donne e bambini, che fuggono dai loro paesi depredati e impoveriti dall'imperialismo, devastati dalla guerra e dalla repressione dei governi, per emigrare nei paesi più ricchi d'Europa, Nord America e Asia, alla ricerca di lavoro e opportunità. Affrontano peripezie, marce, navigazioni su imbarcazioni insicure, muri imposti per evitare il loro arrivo; sono rinchiusi nei lager, subiscono vessazioni e violenze di ogni tipo. Chi riesce ad approdare nei paesi di destinazione è soggetto a discriminazioni, a bassi salari, a peggiori condizioni di vita, oltre a essere vittime delle politiche reazionarie, dell'odio razziale, della xenofobia e della criminalità organizzata autoctona e internazionale.

A livello politico in diversi paesi dei continenti è evidente la comparsa e lo sviluppo dell'autoritarismo, dello sciovinismo, della xenofobia, della trasformazione reazionaria degli stati borghesi. In alcuni paesi le forze politiche di estrema destra raggiungono, con demagogia sociale e

politiche populiste, risultati elettorali e arrivano al governo con una minaccia superiore per diritti e libertà dei lavoratori e dei popoli.

Queste tendenze, che avanzano con misure reazionarie della borghesia e con una politica di collaborazione di classe dei capi della socialdemocrazia, sono la manifestazione del rafforzamento del parassitismo e della decomposizione del capitalismo, l'espressione dell'aggressione sfrenata contro la classe operaia e i popoli di fronte a gravi problemi economici e sociali.

La borghesia tende a nascondere le cause della crisi ciclica, che si sviluppa nel quadro della crisi generale del capitalismo, attribuendola oggi alla pandemia, per prevenire la risposta organizzata dei lavoratori. In realtà la pandemia non è la causa della crisi, ma solo un fattore di aggravamento di un fenomeno che era già in incubazione, sotto diversi aspetti, nei principali paesi imperialisti. La particolarità di questa crisi è che l'inoperosità del capitale si combina con una notevole restrizione del consumo sociale, determinata da impoverimento di massa e da restrizioni ai lavoratori rinchiusi nelle proprie abitazioni. A causa della diffusione mondiale della pandemia, la crisi si è manifestata praticamente in tutti i paesi, con una enorme distruzione di forze produttive e perdita di posti di lavoro.

La combinazione di questi fattori, che accompagnano fenomeni come la caduta del prezzo del petrolio e del commercio internazionale, fa sì che la crisi stia avendo conseguenze più profonde e distruttive di quella del 2007-9; anche perché i principali Stati imperialisti non hanno l'opportunità di attuare interventi coordinati come nel passato, a causa di crescenti rivalità. Le misure economiche adottate dalle classi dominanti puntano a tamponare la crisi immettendo liquidità nel sistema attraverso gli Stati. Ma i margini per le ricette keynesiane sono stretti, a causa di alti debiti pubblici e privati (che sono giunti ai massimi dalla II Guerra Mondiale) e di consumi di massa bloccati. Gli sforzi della borghesia per evitare una caduta ancora più grave dell'economia stanno portando a un maggiore impoverimento delle masse lavoratrici.

Si sono dunque create le condizioni di una profonda recessione (il FMI ha previsto un calo del 4,9 % del PIL mondiale nel 2020, nonostante le misure economiche adottate dalla borghesia a beneficio dei monopoli per evitare crolli; per l'Italia si prevede una contrazione del 12,8%). Sono milioni i lavoratori colpiti da licenziamenti e cassa integrazione, obbligati a lavorare mettendo in pericolo la propria salute e la vita, dall'attacco all'occupazione, ai diritti e alle libertà della classe operaia. In differenti paesi sono state adottate leggi e misure per 'flessibilizzare' i rapporti di lavoro e gli orari, ridurre i salari. Assieme alla classe operaia sono stati duramente colpiti i settori più impoveriti della società, le donne lavoratrici e i giovani.

Su di essi si scaricano tutte le conseguenze della crisi capitalistica: una crisi complessa, in cui l'aspetto economico e sanitario interagiscono fra loro e sulla crisi generale del capitalismo. La crisi e la pandemia inaspriscono la situazione economica, politica e sociale di molti paesi, sia sviluppati, sia arretrati; approfondiscono tutte le disuguaglianze sociali; mostrano il fracasso delle politiche neoliberiste e degli organismi sovranazionali (FMI, BM, BCE), che hanno imposto politiche di austerità, liquidazione della sanità e dei servizi pubblici, privatizzazioni; mettono in luce la natura oligarchica e antipopolare della UE; inaspriscono le contraddizioni interimperialiste, in particolare quelle fra USA e Cina, che sono in una disputa permanente per il controllo dei mercati e delle regioni del pianeta. La Cina sta approfittando dell'uscita dalla pandemia e del relativo rimbalzo economico per ampliare i consumi interni ed espandere le proprie quote di mercato in settori strategici (ad esempio le telecomunicazioni). Gli USA cercano di difendersi mantenendo il dollaro debole e rilocalizzando impianti.

Approfittando del panico provocato dal 'coronavirus', i governi hanno imposto misure sempre più autoritarie, militarizzando il territorio e intensificando il controllo sociale, vietando manifestazioni e scioperi. Lo 'stato di emergenza' ha sospeso diritti fondamentali dei lavoratori e della popolazione e imposto condizioni di lavoro senza orari e diritti, mentre è stata legittimata ogni pretesa padronale.

La borghesia assume misure per rovesciare sulle spalle dei proletari e delle masse popolari crisi economica e pandemia; misure che avranno conseguenze profonde e durature sui lavoratori e sui popoli; ma, mettendo a nudo il carattere rapace e barbaro del capitalismo, potranno determinare anche crescenti manifestazioni di malcontento e proteste sociali.

I lavoratori vedono destinarsi migliaia di miliardi alle grandi imprese e alle banche, mentre si concedono elemosine agli operai e agli strati sociali più in difficoltà. Vedono che la classe dominante utilizza lo Stato come strumento per tutelare i propri interessi di classe, dividere e attaccare gli sfruttati. Le espressioni della lotta di classe hanno in sé la potenzialità di svilupparsi a un livello più avanzato, come nel recente passato hanno dimostrato i movimenti, in taluni casi vere e proprie sollevazioni popolari, che si sono succeduti in numerosi paesi del Sud America e dei Caraibi, in Africa, in Francia, in Iraq, in India e altrove.

La crisi e la pandemia racchiudono grandi potenzialità per lo sviluppo della lotta di classe e lo sviluppo della coscienza di una radicale trasformazione della società.

In questo scenario i comunisti hanno una grande opportunità per sviluppare il loro lavoro, estendere la loro influenza, trasformare il malcontento proletario in mobilitazione di classe, avanzare nel processo di costruzione dell'Organizzazione comunista e di accumulo di forze. Le contraddizioni del sistema capitalista-imperialista si acutizzeranno, ma la via d'uscita non è predeterminata. Dipenderà dalla capacità del proletariato di assumere un ruolo da protagonista, essere dirigente degli sfruttati e degli oppressi nella lotta per abbattere il dominio borghese ed edificare la nuova società.

3. Nel passato le radici del nostro futuro

La campagna del 2017 per il 100° anniversario della rivoluzione bolscevica si caratterizzò con lo slogan *“100 anni fa il nostro futuro”*: consapevoli che i comunisti non possono progredire nello sviluppo dell’Organizzazione e sulla strada della Rivoluzione socialista se non attingono alle solide radici che il movimento comunista e operaio ha tramandato; dai fondatori del socialismo scientifico Marx e Engels, all’opera di Lenin, alla costruzione del socialismo in URSS dalla Rivoluzione d’Ottobre fino all’avvento al potere del revisionismo kruscioviano; dalle rivoluzioni popolari, dirette dalla classe operaia, che si orientarono verso la costruzione del socialismo nell’Europa dell’Est alla Rivoluzione cinese; dalla lotta antimperialista di Cuba e Vietnam, ai movimenti di liberazione nazionale e sociale in Asia, Africa, Medio Oriente e America Latina.

Come gli stessi comunisti non possono prescindere dall’intera storia rivoluzionaria: dall’insurrezione rivoluzionaria del proletariato parigino e l’edificazione della Comune, alla vittoriosa rivoluzione socialista nella Russia del 1917, alla più alta esperienza rivoluzionaria avuta in Italia con la guerra partigiana al nazifascismo; senza dimenticare i movimenti rivoluzionari sviluppatisi nel ’900 in diversi paesi del mondo, in cui i comunisti hanno avuto un ruolo fondamentale nella lotta per l’emancipazione della classe operaia e dei popoli oppressi.

Tale patrimonio è la base storica, scientifica e ideale, su cui i comunisti ricostruiscono la loro organizzazione, la loro politica e la loro strategia rivoluzionaria. L’abbandono di questo patrimonio o il farlo proprio in maniera dogmatica e settaria, non può che condurre, come avvenuto negli ultimi decenni, il movimento comunista sulla strada del revisionismo e della frantumazione.

Il comunismo non è morto, continua ad ardere sotto le braci di una crisi profonda determinata dal lungo predominio del moderno revisionismo e dalla capacità della borghesia di rinnovare la sua egemonia; il fuoco del comunismo non si può spegnere perché alimentato dalle contraddizioni insite nello sviluppo della società capitalista. Persino gli esponenti delle borghesie mondiali sono consapevoli del fatto che esso sia l’unica forza teorica e pratica capace di scardinare la società capitalista. Le borghesie, imparando dai propri errori e appropriandosi anche dei metodi di lotta adottati dalla classe, hanno intensificato la guerra contro l’ideologia e l’organizzazione comunista, usando tutti gli strumenti a loro disposizione.

I comunisti non partono da zero, non hanno bisogno di rifondare il comunismo, ma avere la capacità di difendere e applicare l’intero patrimonio storico, politico e ideologico alla realtà attuale.

“Che relazione passa tra i comunisti e i proletari in generale” si chiedono Marx e Engels ne *Il Manifesto del Partito Comunista*?

“I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai. Essi non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme ... I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari per il fatto che, nelle varie lotte nazionali, mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni dell’intero proletariato, che sono indipendenti dalla nazionalità e per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano l’interesse del movimento complessivo. In pratica i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di ogni paese ... ; dal punto di vista della teoria, hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l’andamento e i risultati generali del movimento proletario. Lo scopo immediato dei comunisti è lo stesso degli altri partiti

proletari: formazione del proletariato in classe, rovesciamento del dominio borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato.”

In questo brano troviamo gli elementi che hanno attraversato un secolo e mezzo di riflessioni e di pratiche sull'organizzazione dei comunisti, ricchi di attualità: il riconoscimento del proletariato come unica classe capace di dirigere la rivoluzione che abolisce l'attuale modo di produzione e le sue sovrastrutture; il rapporto inscindibile dei comunisti con il proletariato; l'assenza di interessi distinti rispetto a quelli del proletariato; la capacità di far valere gli interessi generali del proletariato rispetto a interessi parziali o nazionali; l'importanza della teoria rivoluzionaria; l'obiettivo della conquista rivoluzionaria del potere politico da parte del proletariato organizzato in partito politico indipendente.

La rivolta dei proletari parigini del 1871 ha rappresentato il primo esempio di governo operaio, di rovesciamento del sistema di sfruttamento e oppressione capitalista e di presa del potere per operare una profonda trasformazione sociale.

L'esperienza della Comune di Parigi ha lasciato importanti insegnamenti al movimento rivoluzionario: il primo, che il proletariato alleato alle altre classi subalterne, se armato e deciso, può conquistare il potere e abbattere lo stato di cose esistenti; il secondo, che il passaggio dell'organizzazione statale borghese a quella proletaria non può avvenire gradualmente ma il proletariato, preso il potere, deve spezzare, demolire l'apparato burocratico militare; il terzo insegnamento, quello più drammatico per i proletari parigini, che furono presto repressi, è l'esigenza di un'organizzazione rivoluzionaria indipendente dalla borghesia, con un proprio programma strategico e tattico, senza il quale difficilmente si riuscirà a mantenere il potere e trasformare la società.

Da questi insegnamenti, dettati dalla pratica rivoluzionaria sconfitta, Lenin, per la prima volta nella storia del marxismo, ha sviluppato e arricchito le idee fondamentali sul partito di Marx e Engels, dando vita ad una dottrina materialistica e organica sul Partito comunista, di tipo originale, caratterizzato come Partito della rivoluzione e della dittatura del proletariato.

Lo sviluppo della teoria marxista per la costruzione del Partito comunista (bolscevico) quale strumento indispensabile della rivoluzione proletaria e forza dirigente dell'edificazione del socialismo e del comunismo, e in particolare il suo ruolo di reparto cosciente e d'avanguardia altamente organizzato della classe operaia, sono una fonte di ispirazione e studio, da tradurre in pratica per preparare il proletariato alle battaglie rivoluzionarie.

La teoria leninista sul partito e la sua costruzione nel vivo della lotta di classe costituiscono la risposta ai compiti teorici, politici e organizzativi, che si pongono al proletariato.

Dalla teoria rivoluzionaria e dall'esperienza storica ricaviamo che il Partito comunista si distingue dai partiti sedicenti tali per i progressi nel rafforzamento della sua composizione sociale proletaria, con l'afflusso di membri provenienti dalle fila della classe operaia, considerando ciò come il fattore principale che gli consente di diventare avanguardia del proletariato e di evitare la sua degenerazione in partito borghese-revisionista.

Il partito organizzato è stato in grado di prendere la testa della rivoluzione sovietica del 1917 fino alla vittoria ed è stato lo strumento indispensabile per la presa, il mantenimento del potere e l'edificazione della prima esperienza socialista in quel paese e al mondo, così come ha avuto un ruolo fondamentale nelle lotte rivoluzionarie dal 1917 a oggi. Come il Partito Comunista d'Italia riuscì a organizzare, nella clandestinità, la resistenza all'occupazione nazista dell'Italia e al fascismo,

estendendo la coscienza rivoluzionaria alle brigate partigiane che affrontarono quell'epopea storica come inizio della Rivoluzione socialista.

Nella lotta tra proletariato e borghesia, a seconda della fase e delle situazioni concrete, vi sono prassi, forme e modelli organizzativi differenti; non esiste un modello organizzativo unico e schematico nella pratica rivoluzionaria, in ogni caso i comunisti debbono organizzarsi per la conquista del potere politico.

Questo criterio costituisce un elemento di valutazione e giudizio sulla storia dei comunisti: dalla costituzione del Partito Comunista d'Italia nel 1921 a Livorno, sulla base dei 21 punti della III Internazionale, alle Tesi di Lione elaborate da Gramsci, fino alla proclamazione della piattaforma ideologica, politica e organizzativa, del revisionismo togliattiano (*VIII congresso del Pci*, 1956).

Le deviazioni e le degenerazioni affermatesi con il predominio del moderno revisionismo (ufficializzato a livello mondiale nel 1956 al XX Congresso del PCUS che approvò tesi che rappresentavano una rottura radicale con i principi leninisti), sono state la causa della sconfitta transitoria del socialismo e della crisi del movimento operaio e comunista.

La grande maggioranza dei partiti comunisti cedette di fronte all'ondata revisionista, molti di questi partiti, fra cui il PCI, si trasformarono progressivamente in partiti di tipo socialdemocratico.

Il revisionismo sovietico incontrò invece una forte resistenza nel Partito del Lavoro d'Albania e nel Partito Comunista di Cina.

Nel vivo della lotta ideologica e organizzativa contro il moderno revisionismo sorsero negli anni seguenti nuovi partiti marxisti-leninisti e correnti di opposizione interne ai partiti esistenti, che rivendicarono i principi marxisti-leninisti e gli ideali comunisti, continuando la lotta in difesa della rivoluzione e del socialismo.

Negli anni successivi il revisionismo dette vita a ulteriori varianti riformiste, fra cui, tra le ultime, la corrente autodefinitasi "*socialismo del XXI secolo*", amalgama eclettico delle deviazioni dal socialismo scientifico.

Si tratta di fenomeni da comprendere e combattere, difendendo e applicando il marxismo-leninismo alla situazione concreta quale primo passo per riportare i comunisti a essere figura visibile della coscienza di classe del proletariato.

4. La concezione dello Stato

La teoria marxista-leninista dello Stato, rigettando la tesi socialdemocratica e opportunistica secondo cui la macchina statale borghese è un organo posto al di sopra delle classi che il proletariato può conquistare pacificamente e metterlo in moto per i propri fini, costituisce uno spartiacque e un programma rivoluzionario.

Il Manifesto di Marx e Engels afferma che lo Stato moderno non è altro che un comitato che amministra gli affari comuni della classe borghese. Il nuovo Stato che sostituisce la precedente macchina statale demolita dalla rivoluzione proletaria è il *“proletariato organizzato come classe dominante”*, lo Stato proletario.

Engels, studiando l'origine storica dello Stato, comprende che esso è *“un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano se stesse e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'ordine; e questa potenza che emana dalla società che si estranea sempre più da essa è lo Stato”*.

Essendo la dimostrazione dell'inconciliabilità di antagonismi, lo Stato è l'organo del potere politico della classe economicamente dominante, organo dell'oppressione di una classe da parte di un'altra, organo della violenza di una classe su un'altra.

Gli Stati borghesi, comprese le repubbliche formalmente più 'democratiche', sono la forma di dominazione di una minoranza di sfruttatori capitalisti sulla classe operaia e sulla maggioranza della popolazione. Qualsiasi sia la forma statale della dominazione politica borghese, nei confronti della quale il proletariato non è indifferente, il contenuto di classe di questo involucro politico è lo stesso: la dittatura del capitale.

Di qui, la conclusione che il proletariato, nell'instaurare la sua direzione politica sulla società con la rivoluzione socialista, deve abbattere assieme al dominio degli sfruttatori anche il vecchio apparato dello Stato, come condizione indispensabile per la vittoria. Queste le premesse teoriche irrinunciabili per ogni ragionamento sullo Stato e sul potere, sulla lotta di classe e sulla rivoluzione.

Lo Stato borghese ha l'obiettivo di salvaguardare i rapporti di classe esistenti, perpetuare il regime economico capitalista e schiacciare la resistenza della classe operaia e delle classi oppresse.

Per fare ciò si serve dei propri apparati, ovvero governo, parlamento, amministrazione, esercito, polizia, tribunali, carceri, corpi di repressione specializzati. La chiesa, la famiglia, la scuola, i mass media, i partiti borghesi e riformisti, i sindacati di regime costituiscono gli apparati ideologici, politici e culturali di manipolazione delle coscienze e di falsificazione della realtà.

Ma lo Stato è anche lo strumento per il mantenimento e lo sviluppo dell'egemonia della classe dominante. Nessuna classe può governare a lungo attraverso la sola dittatura. Con le sue ramificazioni esso esprime, diffonde e valorizza, le idee delle classi dominanti. Favorisce una complessiva adesione al proprio progetto politico ed economico e, nei limiti posti dallo scontro di classe, accresce nella società il consenso necessario al suo ruolo dirigente. La borghesia costruisce un sistema articolato di consenso al proprio dominio e combina gli strumenti classici con un processo di egemonia culturale e psicologica per condizionare le menti delle masse. La lotta per l'egemonia è, per chi ha il potere, lotta per il mantenimento del potere. Al contrario, per la classe

proletaria è lotta per divenire classe dominante, attraverso l'autonomia ideologica, politica, organizzativa e la conquista dell'egemonia tra i ceti popolari non proletari, divenendone dirigente.

La forma Stato, dalla sua apparizione, è sempre intervenuta nelle attività economiche della società in funzione degli interessi della classe dominante.

Nell'epoca del capitalismo di prevalente concorrenza, l'acquisizione di plusvalore con strumenti indiretti (soprattutto attraverso la politica fiscale dello Stato) a favore dei capitalisti era, almeno in teoria, realizzata senza privilegiare certi imprenditori invece di altri. Lo Stato, nei rapporti con i capitalisti si manteneva, come detto, teoricamente neutrale (politica del laissez-faire).

Il periodo di crisi economica e stagnazione compreso fra le due guerre mondiali ha visto il diffondersi internazionale, che fino al 1914 era rimasto sporadico o solo abbozzato, dell'intervento dello Stato nell'economia.

Lenin vide immediatamente la novità e il peso del fenomeno sottolineando gli strumenti adottati per subordinare al capitale monopolistico tutta l'economia.

Con la grande crisi del 1929-1933 le grandi potenze capitalistiche occidentali riorganizzarono la propria economia sotto forma di capitalismo monopolistico di Stato, il fascismo lo farà in modo ufficiale-istituzionale nel 1933 attraverso la costituzione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). Naturalmente, il passaggio 'dal privato allo Stato', non modificò di una virgola la situazione delle classi subalterne coinvolte in questa permutazione.

Il capitalismo monopolistico di Stato è divenuto un elemento economico permanente della struttura stessa del modo di produzione capitalistico attuale, un elemento necessario per impedirne il disastro a causa delle sempre crescenti contraddizioni complessive. In ciò consiste e si sostanzia il capitalismo monopolistico di Stato; si è affermata la tendenza alla proprietà e al controllo statale di aziende e settori dell'economia e alla messa in atto di politiche, interventi e misure a protezione dei profitti dei capitalisti, specie dei monopoli, che vanno dal finanziamento al coordinamento, dalle commesse al fisco. Questa tendenza al 'capitalismo di Stato' non cambia i rapporti di produzione ed è un segno della decadenza del capitalismo. Le nazionalizzazioni, i monopoli statali, non sorgono come conseguenza della prosperità economica, ma come risposte alla crisi, come mezzi per salvare dal fallimento e perpetuare i monopoli di ogni ramo di industria; il controllo dello Stato sull'economia deve impedire, attraverso la centralizzazione delle decisioni, il tracollo del sistema sotto il peso delle sue contraddizioni. Questo per evitare confusioni sul concetto di 'capitalismo di Stato'; non si può mettere sullo stesso piano un paese borghese liberista, che usa l'intervento dello Stato in economia per salvare settori di capitalismo in crisi, e un paese socialista come l'URSS degli anni '20 che, in condizioni di arretratezza e crisi, per non staccarsi dalle masse lavoratrici, adottò temporaneamente la NEP; ovvero un capitalismo subordinato allo Stato di dittatura del proletariato; fu una politica di ritirata momentanea, necessaria per l'accrescimento delle forze produttive e la ricostruzione della grande industria, il consolidamento dell'alleanza fra la classe operaia e le masse contadine, indispensabile per la vittoria del socialismo. Bisogna sempre avere chiaro quale sia la classe al potere.

Di tale confusione hanno approfittato i revisionisti, spacciando l'intervento pubblico, il 'welfare' e lo 'stato sociale' come la via per arrivare al socialismo, rinnegando la lotta rivoluzionaria del proletariato.

Se a partire dai primi anni '70 dello scorso secolo il modello di sviluppo capitalistico si è basato sui principi del neoliberismo, quale risposta alla caduta tendenziale del saggio di profitto - un modello

che la borghesia imperialista ha imposto attraverso politiche monetariste, finanziarizzazione dell'economia, riduzione delle spese pubbliche, un mercato della forza-lavoro 'flessibile', deregolamentazione dei mercati, privatizzazioni delle imprese statali, ecc. - con la crisi del 2007-9 e l'emergere della questione ambientale, il neoliberalismo ha mostrato serie crepe ed è tornato in auge l'intervento pubblico in economia.

La crisi innescata dalla pandemia ha visto l'intervento diretto statale nel capitale delle imprese, specie quelle di interesse strategico, per supportarle e salvarle dal fallimento.

Nei paesi capitalisti le holding e le società controllate direttamente o indirettamente dallo Stato sono, di fatto, proprietà della classe borghese al potere, adottano metodi capitalistici di organizzazione e gestione ed hanno come scopo principale della loro attività l'ottenimento del massimo profitto attraverso lo sfruttamento dei lavoratori.

Il capitalismo monopolistico di Stato rappresenta una forma adottata dall'imperialismo quando i grandi monopoli internazionali privati non sono più in grado di affrontare 'in proprio' i mercati internazionali. I costi e gli investimenti per la competizione risultano proibitivi e i rischi aumentano. Esso rappresenta la risposta per l'oligarchia finanziaria per affrontare la situazione di crisi, scaricandone i costi sull'apparato statale, pertanto sulle casse pubbliche finanziate in larga misura dalle masse di lavoratori dipendenti e pensionati.

Il massiccio intervento dello Stato borghese nella vita economica si accentua dunque nei periodi di crisi e depressione nei quali il salvataggio dei monopoli con mezzi pubblici si accompagna all'intensificazione dello sfruttamento del proletariato.

Allo stesso tempo, la stretta interazione fra Stato e monopoli si manifesta nelle costose e gigantesche infrastrutture energetiche, della siderurgia, dell'industria militare, dei trasporti, delle comunicazioni, della sanità e dell'acqua, costruite drenando la ricchezza prodotta dal proletariato e passando in seguito, a prezzi stracciati, direttamente nelle mani della borghesia, affinché i servizi siano produttivi in termini capitalistici attraverso la privatizzazione del patrimonio infrastrutturale pubblico.

In questo processo i grossi monopoli privati stanno ristrutturando lo Stato in modo più reazionario e militarista. Un processo che passa attraverso la militarizzazione del territorio, il ricorso a più avanzate tecnologie di controllo sociale, le limitazioni al diritto di movimento e riunione, il varo di leggi liberticide che limitano la libertà di sciopero, provvedimenti assunti con il pretesto delle varie 'emergenze' accumulate, trasformandosi in provvedimenti strutturali assieme all'armamentario repressivo a disposizione.

La mistificazione elettorale, la formazione dell'opinione pubblica attraverso i media, le libertà (fittizie nella società borghese) di stampa, associazione e parola, celano la realtà: la classe dominante, proprietaria dei mezzi di produzione sia a livello strutturale che sovrastrutturale, dispone degli strumenti per far sì che il parlamento sia esclusiva espressione dei suoi interessi. Dalla corruzione economica di funzionari e politici all'alleanza tra governo, banche e grande industria, dall'estrazione sociale dei deputati ai loro concreti interessi economici, alle stesse regole che sovrintendono le elezioni e l'esercizio del potere dei governi, in tutto ciò si manifesta un'innegabile verità: le istanze proletarie sono costantemente escluse dal parlamento.

I comunisti che hanno come strategia l'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione dello Stato proletario non perseguono l'obiettivo attraverso affermazioni elettorali, ma con il costante e tenace lavoro di influenza e radicamento nella classe e di organizzazione della sua avanguardia. Perciò, sono soliti affrontare la questione elettorale, secondo la fase storica e politica, sulla base

degli insegnamenti rivoluzionari, dell'analisi della realtà e dell'esperienza pratica nell'ambito di scelte tattiche, con la coscienza che la via elettorale non è la strada da percorrere per la strategia della rivoluzione proletaria.

Proprio perché non sono affetti da cretinismo parlamentare, né sono astensionisti per principio, i comunisti hanno il compito di demolire ogni illusione elettorale e smascherare ogni via pacifica, graduale e parlamentare al socialismo tra le file del proletariato; devono battersi per il superamento rivoluzionario della falsa e ipocrita democrazia borghese, per realizzare la democrazia proletaria che esprime gli interessi della maggioranza in contrapposizione agli interessi della minoranza sfruttatrice.

È evidente come le libertà (di parola, associazione, stampa), affermate in teoria, sono negate nella pratica. Nessuno spazio o mezzo è messo a disposizione di chi non ha possibilità economiche. Come tutte le libertà borghesi, sono libertà per i ricchi, che richiedono soldi per essere attuate, libertà che escludono chi non se le può permettere. La democrazia borghese garantisce il massimo della libertà per i ricchi, mentre ai proletari 'concede' la libertà di decidere a quale padrone vendere la propria forza lavoro, mettere una croce su una scheda per scegliere quale membro della classe dominante li dovrà 'rappresentare'. Il fatto che i cittadini si sentano partecipi di un sistema che opprime e sfrutta dimostra come questa repubblica sia l'involucro migliore per il dominio politico della borghesia.

I regimi reazionari, autocratici e fascisti del XX secolo, legittimati da elezioni, dimostrano la verità per la quale le misure antipopolari sono approvate con o senza dibattito parlamentare quando sono vitali per gli interessi delle classi dominanti. Laddove il teatrino parlamentare, per mille motivi dovesse divenire un ostacolo, la *forma democratica* dello Stato viene semplicemente sospesa o abolita, i padroni passano sopra ogni formalità legale o ricorrono a formule parlamentari intermedie con 'governi tecnici', come con il governo 'Monti-Fornero'.

Ciò dimostra che, nonostante lo Stato borghese possa assumere differenti forme di governo (monarchia costituzionale o parlamentare oppure repubblica presidenziale o parlamentare, fino a degenerazioni autoritarie, dittatoriali o populiste), la loro sostanza è unica. Questi Stati sono, in un modo o in altro, una dittatura della borghesia: gli interessi che essi rappresentano sono della classe che modella sulle proprie esigenze economiche la forma di governo più utile in ogni fase del suo dominio.

Tuttavia, i comunisti debbono distinguere le differenze tra la gestione reazionaria e autoritaria della società da parte della borghesia e la sua fase 'democratica', usare a proprio favore le possibilità di intervento politico all'interno della classe e nella società che la democrazia borghese, suo malgrado, concede. Con la consapevolezza che nei momenti avanzati della lotta di classe la borghesia sostituirà la *forma democratica* in forme di aperta dittatura e oppressione.

Non è un mistero per nessuno che le attuali 'politiche contro la crisi' siano emanate dai centri del potere economico e i parlamenti fungano unicamente da strumento. Il popolo greco è stato il primo ad averle subite; per questo motivo non ha avuto difficoltà a individuarne i mandanti: non solo in un governo fantoccio, ma nella troika UE, BCE, FMI e nei monopoli finanziari della Grecia integrati nel sistema imperialista. È dimostrato come la democrazia borghese possa essere un sacro feticcio solo per chi s'illude di utilizzarla per difendere gli interessi degli sfruttati, non certo per la classe al potere che la controlla per difendere i suoi interessi.

Lo Stato italiano, se da un lato presenta alcuni tratti comuni con altri Stati borghesi, dall'altro manifesta delle peculiarità storiche e attuali che lo differenziano e che pongono ai comunisti italiani problemi specifici di analisi, di proposta e di intervento. Per comprendere le sue caratteristiche peculiari è necessario studiare il modo in cui si è raggiunta l'unità nazionale e si è sviluppato il capitalismo nel paese.

Lo Stato italiano rappresenta e difende gli interessi economici e imperialistici dell'intera classe borghese ma si presenta anche come un complesso intreccio di poteri diversi, ora palesi ora occulti, ora 'legali' ora 'illegali' (distinzione valida per la giustizia borghese ma non per i comunisti, per i quali il sistema capitalistico in tutte le sue componenti e sfaccettature è comunque sempre e in ogni caso illegale).

Si pensi ai poteri economici (industria e finanza), alle varie massonerie, alle diverse mafie, alle ingerenze ideologiche e politiche (dal Vaticano al sionismo) o straniere (gli USA *in primis*); poteri che vogliono occupare posizioni chiave nei meccanismi di funzionamento, di organizzazione, di controllo dell'apparato statale e di stabilire, condizionando i meccanismi elettorali e parlamentari nonché la formazione dei governi, precari equilibri che gettano le basi per nuove tensioni e scontri interni (salvo ricompattarsi di fronte al pericolo popolare e proletario).

Una delle peculiarità che caratterizzano la configurazione del potere in Italia è il ruolo svolto dal Vaticano.

Lo Stato Vaticano è uno dei principali bastioni della reazione e del parassitismo mondiale, in quanto forza politica ed ideologica anticomunista e potente centro del capitale finanziario.

Attraverso le Conferenze Episcopali, il Vaticano dispone di una fitta rete di relazioni diplomatiche, politiche e affaristiche in ogni parte del mondo e gestisce colossali interessi finanziari ed economici.

Nel nostro paese, a causa della doppia sovranità su uno stesso territorio realizzata con i Concordati, la questione vaticana ha un peso rilevante a livello economico, politico e ideologico.

Ricordiamo i finanziamenti alle attività della Chiesa, delle scuole e delle strutture sanitarie private cattoliche; i contributi a fondo perduto per parrocchie, scuole religiose e beni culturali; l'esenzione fiscale delle enormi ricchezze vaticane e per i preti; l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, l'enorme patrimonio immobiliare della Chiesa, etc. La CEI svolge di fatto il ruolo di terzo ramo del parlamento italiano e pretende di 'dettare l'agenda politica italiana' su tutti i 'temi sensibili' (aborto, fecondazione assistita, eutanasia, etc.) sui quali la gerarchia cattolica vuole imporre le sue concezioni retrograde e antiscientifiche.

L'ingerenza politica della casta cattolica cresce poiché lo Stato borghese - incapace di risolvere i problemi sociali - cede costantemente terreno alle gerarchie ecclesiastiche. In cambio ottiene il sostegno attivo della Chiesa per controllare le masse e mantenersi al potere.

I comunisti sostengono la lotta contro l'oscurantismo religioso e le ingerenze clericali, per la soppressione di tutti i privilegi economici, sociali e fiscali del Vaticano e della chiesa cattolica, chiarendo che solo la rivoluzione proletaria libererà il nostro paese dal Vaticano, annettendo il suo territorio allo Stato socialista e regolando i rapporti nei confronti della Chiesa cattolica e di tutte le confessioni religiose sulla base della più rigorosa separazione.

La propaganda, generata dalla classe dominante, sulla 'questione meridionale' determinata da fattori endogeni di arretratezza, un Sud come 'palla al piede' che impedisce il progresso nasconde volutamente la vera 'questione meridionale', generata da fattori esogeni ossia dagli interessi economici della borghesia del nord che necessitava di un ampio mercato interno per i suoi prodotti

e di mantenere un sud rurale per favorire fenomeni migratori che avrebbero alimentato l'offerta di lavoro nel nord abbattendone i costi a vantaggio dell'industria settentrionale. Gramsci fu l'unico intellettuale capace, nella nostra storia, di cogliere, utilizzando categorie marxiane, la portata di una guerra di conquista del sud da parte del nord a fini economici e politici.

Per realizzare il suo progetto, la borghesia piemontese dovette combattere per impedire che la massa contadina affamata e diseredata intervenisse nella lotta per l'unità nazionale, facendola diventare guerra sociale; in ciò è possibile trovare le origini della 'questione meridionale'. E il popolo ne pagò le conseguenze: nessuna partecipazione al processo decisionale e nessuna spartizione di terre. La borghesia, nuova classe egemone, pur di escludere il popolo dalla gestione del potere, scendeva a compromessi e si compattava con gli interessi reazionari (latifondisti, campieri, chiesa), con una vera e propria spartizione territoriale delle competenze e della gestione del potere. Lo Stato divenne una grande torta da spartirsi, caratterizzata dalla permanente distribuzione degli impieghi e degli aiuti pubblici.

L'utilizzo dello Stato come ammortizzatore tra nord e sud e l'uso a fini clientelari è stato attuato attraverso l'assorbimento dei gruppi dominanti meridionali nel governo, nel parlamento, nella magistratura, nelle forze politiche, negli incarichi pubblici, nell'esercito e nella polizia, nelle banche centrali come merce di scambio. Dentro questo sistema guasto dalle fondamenta si è rinnovato sistematicamente un equilibrio instabile e precario a favore delle regioni del nord avanzate a danno di quelle del sud arretrate e subordinate (la borghesia del nord ha eliminato le industrie nel sud, ha assorbito forza lavoro e in casi, come la Sardegna e la Sicilia, ha sottoposto le regioni meridionali a forme di colonialismo interno).

Che lo Stato assumesse la forma di governo monarchico parlamentare o autoritaria o repubblicana democratica, non ha cambiato la sostanza. È la borghesia che modella il suo Stato e i suoi fini.

Con la grande crisi del 2007-9 lo storico divario tra nord e sud del paese ha subito un'accelerazione vertiginosa e le derive federaliste si sono accentuate e accelerate.

Il grande capitale ha bisogno di denaro e non vuole rinunciare alla sua parte rivendicando più efficienza e minori costi dell'apparato statale. In questo contesto si è sviluppata la lotta fra la corrente più centralistica e la più regionalistica. Le istituzioni locali sono scosse da due fenomeni concomitanti: da un lato il taglio dei trasferimenti pubblici e l'eliminazione di loro strutture (ad esempio la sanità); dall'altro i diffusi fenomeni di corruzione e collusione tra le mafie e i partiti.

Si verifica un conflitto sempre più aspro fra i diversi organi della repubblica borghese italiana (parlamento, governo, presidente della Repubblica, magistratura, Corte Costituzionale). Come dimostrato dal periodo delle stragi mafiose, con annessa la famosa trattativa 'Stato-Mafia' (con il ruolo dell'allora presidente Napolitano) che costituì un chiaro esempio di come un 'potere' come quello mafioso, che aveva perso il suo principale e storico referente politico (la Democrazia Cristiana) avesse la necessità di rientrare, anche ricorrendo alla violenza stragista, nei giochi del potere statale. Le mafie, la malavita organizzata sono fenomeni ormai perfettamente integrati nello Stato e nell'economia capitalista, strumenti della borghesia per mantenere sotto il suo controllo le masse popolari.

Il decadimento del capitalismo contemporaneo si rispecchia anche nella vita politica. Lo scontro degli interessi fra le varie fazioni della classe al potere reca con sé i conflitti all'interno dell'apparato politico e istituzionale del potere borghese, la cui manifestazione più immediata sono i frequenti

cambi di governo e l'avvicinarsi dei ministri, la corruzione dilagante in tutti i partiti borghesi e nell'amministrazione dello Stato.

Il proletariato non può liberarsi dallo sfruttamento economico e dall'oppressione politica della borghesia fino a quando non avrà rovesciato il suo potere politico, spezzato lo Stato, sostituito la propria dittatura di classe a quella della borghesia.

5. Sulla Rivoluzione proletaria

Le fasi di sviluppo che attraversa la rivoluzione proletaria possono sintetizzarsi:

- di preparazione della rivoluzione, da classificare come *“assedio della fortezza nemica”* (Lenin) oppure *“guerra di posizione”* (Gramsci). È la fase che attraversiamo oggi in cui è importante l'accumulazione delle forze; uno dei principali compiti dei comunisti è la costruzione del Partito come la conquista di settori d'avanguardia dei lavoratori, attraverso la denuncia politica, l'agitazione, la propaganda e il lavoro di massa in seno al proletariato. I comunisti seguendo l'esperienza storica del movimento comunista internazionale devono porsi l'obiettivo di *“conquistare l'influenza comunista fra la maggioranza della classe operaia e trascinare nella lotta la parte determinante di questa classe”*.
- La situazione rivoluzionaria che si manifesta con tre sintomi principali analizzati da Lenin soprattutto in due scritti: *Il fallimento della II internazionale* e *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*; 1) la classe dominante si è indebolita a tal punto, per effetto delle sue prolungate zuffe interne, da non essere più in grado di governare come prima: l'apparato repressivo della borghesia entra in decomposizione; 2) le forze intermedie della democrazia piccolo-borghese (sinistra borghese) si sono completamente screditate per i loro fallimenti pratici (esaurimento del ciclo politico dei partiti opportunisti/revisionisti dovuto alla crisi generale del capitalismo che rende sempre più difficili le politiche riformiste; compito dei comunisti è la disgregazione delle forze che rappresentano un ostacolo sulla via della rivoluzione proletaria e presentare il Partito comunista come la forza che rappresenti i loro vitali interessi; 3) nel quadro dell'aumento dell'attività delle masse che si orientano decisamente verso l'azione rivoluzionaria, il proletariato sente ormai intollerabili le sue condizioni di vita economiche e sociali pronto ad *“affrontare anche la morte”* per dare l'assalto al potere.

Queste tre condizioni esprimono non una semplice crisi di governo, ma una crisi politica della nazione e della società, che cioè coinvolge sfruttatori e sfruttati, trascinando la massa di questi ultimi nella vita politica; una crisi che può essere superata solo con il potere nelle mani del proletariato.

I comunisti non credono che la rivoluzione proletaria possa essere attuata con il colpo di mano di un pugno di congiurati. Condizione fondamentale per l'assalto al potere borghese è la conquista della maggioranza politicamente attiva del proletariato da parte della propria avanguardia. Solo attraverso la direzione comunista il proletariato può e deve conquistare la posizione di classe egemone della rivoluzione socialista accrescendo la sua influenza politica e costruendo un'alleanza con le masse lavoratrici di città e campagna, con il proletariato come forza dirigente di questa alleanza tesa a sconfiggere la borghesia, prendere misure necessarie a schiacciare la resistenza degli sfruttatori e a edificare la nuova società.

La tattica del fronte unico proletario elaborata da Lenin e dall'Internazionale comunista è attuale, data la dinamica della lotta di classe, il livello della coscienza delle masse, la debolezza e i limiti delle forze comuniste.

Lo sviluppo di questa tattica, la formazione di organismi di fronte unico, affinché in essi possa essere esercitata un'effettiva direzione politica comunista, esige l'esistenza del Partito comunista o di un'organizzazione preparatoria del Partito a carattere nazionale.

Lo scopo principale della tattica del fronte unico è di unificare e mobilitare le masse proletarie contro la borghesia. Il successo di questa tattica, che risponde alle aspirazioni profonde degli operai, dipende da un movimento 'dal basso', sulla base dell'unità di azione delle masse proletarie per i loro interessi economici e politici, contro l'offensiva capitalista, la politica reazionaria e i pericoli di guerra.

Attraverso la politica del fronte unico i comunisti organizzati si pongono l'obiettivo di accrescere la loro influenza comunista nella classe operaia, coinvolgendo nella lotta i suoi settori decisivi, sottraendola all'influenza degli opportunisti, dei riformisti, dei reazionari e della burocrazia sindacale. Oggi il successo di questa tattica si misura nella conquista degli elementi e dei settori avanzati della classe alla politica e all'organizzazione comunista.

Nelle lotte dei lavoratori, così come in quelle per l'ambiente, la casa, la salute, i servizi sociali, etc., è necessario costruire e dirigere organismi di massa, impegnando i compagni ad aderirvi ed a svolgervi una politica di classe, in modo da superare l'attuale dispersione e l'autoreferenzialità di molte pretese avanguardie.

Per lo sviluppo di una politica rivoluzionaria ha grande importanza la parola d'ordine del "*Governo operaio e degli altri lavoratori sfruttati*" che i comunisti agitano di fronte alla classe operaia e alle masse lavoratrici per la soluzione del problema dello Stato e del governo. Tale governo non è un 'governo di sinistra' che sorge da un'alleanza con forze riformiste e socialdemocratiche, non può costituirsi sulla base di combinazioni parlamentari interclassiste. Può sorgere solo come risultato del movimento rivoluzionario delle vaste masse sfruttate e oppresse costituendo l'inevitabile conclusione della tattica del fronte unico. È un governo del proletariato divenuto classe dominante giunto al potere. Per avanzare su questa prospettiva è importante conseguire risultati non solo propagandistici e agitatori, ma anche organizzativi. Non si deve lasciar perdere alcuna occasione per creare nelle stesse masse operaie delle basi organizzative (consigli, comitati, organismi di fronte unico, forze sindacali di classe) che costituiranno la base principale del potere proletario.

Ribadiamo che l'essenza politica e il contenuto rivoluzionario di classe nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo è la dittatura del proletariato che si può esprimere attraverso differenti forme di organizzazione politica della società (soviet, consigli operai e assemblee popolari, comitati di liberazione).

Queste forme dipendono da concrete condizioni storiche, da specifiche differenze nazionali, ma hanno un unico contenuto: la direzione politica della società attuata dal proletariato, senza la quale è impossibile l'emancipazione economica, politica e culturale dei lavoratori, come è impossibile il passaggio dal capitalismo al socialismo, prima fase del comunismo.

La comprensione di ciò è essenziale per il proletariato rivoluzionario dei paesi imperialisti, tra cui l'Italia, in cui le pre-condizioni materiali per il socialismo sono avanzate e il passaggio diretto alla dittatura del proletariato, nella particolare forma che assumerà in questi paesi, è la via per edificare la società socialista; di conseguenza, il trasferimento diretto - senza passare per tappe intermedie - della proprietà privata dei principali mezzi di produzione e di scambio nelle mani dello Stato socialista, costituisce la fondamentale rivendicazione del programma comunista nel campo politico e la base dell'ordinamento economico del nuovo Stato.

6. L'Unione Europea imperialista

La collocazione internazionale dell'Italia, in quanto paese imperialista inserito nel gruppo di testa dell'imperialismo mondiale, con sfere di influenza limitate ad alcune aree (Balceni, Nord Africa, Corno d'Africa e Medio Oriente) ed esportazione di capitale diretta verso centinaia di paesi, è caratterizzata da tre fattori principali: a) il peso della storica subordinazione all'imperialismo USA e l'adesione alla sua alleanza guerrafondaia, la NATO con cui la borghesia protegge i suoi interessi; b) la presenza al suo interno dello Stato del Vaticano, che è la stampella della borghesia ed esercita una permanente influenza e ingerenza ideologica e politica, grazie alla quale la borghesia esercita un controllo sulle masse; c) l'integrazione nell'Unione Europea, progetto tenacemente perseguito dalla borghesia italiana per i propri scopi.

Storicamente, il processo di integrazione europea nasce dopo il secondo conflitto mondiale per volontà degli Stati Uniti, inizialmente come Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio, allo scopo di contenere l'Unione Sovietica vittoriosa, che aveva ribaltato le sorti della guerra arrivando fino a Berlino, dimostrando la superiorità del sistema socialista; la creazione di un mercato comune europeo stabile era una preconditione per l'espansione economica degli USA, allora unica potenza in grado di fare ingenti investimenti all'estero (in Europa attraverso il Piano Marshall), e di imporre l'egemonia monetaria del dollaro che diventa la valuta centrale di riferimento per gli scambi internazionali. In questo contesto, la NATO è servita e serve tuttora a supportare anche a livello militare l'egemonia USA in Europa.

A causa della crisi economica degli anni '70 del secolo scorso, le borghesie nazionali europee sono costrette a coordinarsi in maniera più efficace per scaricare la crisi sulle spalle dei propri proletari smantellando le conquiste ottenute dai lavoratori e ridefinendo i rapporti capitale-lavoro a favore del primo: i capitali nazionali europei si uniscono per sfruttare meglio, ciascuno, il proprio proletariato, sotto l'egemonia USA.

A seguito della dissoluzione dell'URSS, con il Trattato di Maastricht del 1992, la 'tabella di marcia' della costruzione europea ha visto l'accelerazione e l'UE è divenuta sinonimo di ristrutturazione economica, politica e sociale, di larga parte del continente in nome degli interessi strategici delle potenze imperialiste e del rafforzamento dei monopoli, che approfittavano della situazione creata, spingendosi in particolare nei paesi dell'Europa orientale (per la Germania era prioritaria l'annessione della ex DDR, farne ricadere i costi sui cittadini tedeschi e in particolare quelli della DDR, venduti dal revisionismo al capitalismo occidentale, e sugli 'alleati'). Una politica forgiata sul neoliberismo; non a caso viene spesso ricordato che a fondamento dell'UE ci sono le quattro libertà della borghesia imperialista di muovere a suo piacimento capitali, merci, servizi e forza-lavoro, mentre assoggetta sempre più i lavoratori e i popoli ai suoi diktat.

La politica neoliberista, applicata e istituzionalizzata dall'UE, è funzionale a rafforzare il dominio di classe del capitale monopolistico sul proletariato attraverso la liquidazione di conquiste, diritti sociali e lavoro, la precarizzazione, la deregolamentazione, il supersfruttamento dei lavoratori, un vasto processo di smantellamento del sistema di protezione sociale, previdenziale e sanitario, di privatizzazione dei settori pubblici, di delocalizzazioni, favorendo un modello che deve permettere la crescita e la dominazione del grande capitale europeo.

La Commissione europea di Bruxelles, comitato d'affari e assistenza ai monopoli capitalisti, ha favorito l'adozione di tutte le misure che servono per sfruttare meglio gli operai; che si chiamino *Legge di mobilità* di Rajoy, *Jobs act* di Renzi, *Legge Hartz* in Germania, *Legge Macron* in Francia; queste controriforme mirano ad abbassare il prezzo della forza-lavoro, a favorire i licenziamenti, a sviluppare la flessibilità, a rimettere in discussione i diritti collettivi. Allo stesso tempo ha condotto il massacro sociale dei piccoli contadini, degli artigiani, dei pescatori, dei piccoli commercianti e dei 'lavoratori autonomi'.

Con il tempo, le borghesie europee hanno raggiunto alcuni traguardi nella costruzione di istituzioni sovranazionali: moneta e banca centrale europea unica, liberalizzazione dei movimenti di capitale sotto ogni forma, privatizzazioni di servizi pubblici, un sistema tariffario e di protezione contro il resto del mondo capitalista, una legislazione pro-capitalisti unica, degli strumenti di governo in comune, una politica estera condivisa, una politica interna comunitaria in taluni campi essenziali per le classi dominanti, un embrione di esercito europeo 'complementare alla NATO' per sviluppare il complesso industrial-militare (aerei, carri armati, navi militari, missili, droni) e provvedere alla protezione armata dell'investimento dei monopoli UE nel mondo, il coordinamento delle forze di polizia per reprimere la protesta sociale.

Questi i cardini capitalistici e imperialisti dell'UE sui quali la vecchia e astuta borghesia europea intende creare una 'identità' comune tra i cittadini dell'UE, per impedire il risveglio della coscienza di classe. Ma questa fittizia identità è sempre più debole, poiché le masse subiscono le conseguenze delle politiche imposte da Bruxelles, a vantaggio dei monopoli.

L'UE ruota attorno all'asse franco-tedesco: due potenze imperialiste che hanno borghesie rivali, che dal dopoguerra hanno tentato di migliorare il livello di coordinamento, muovendosi in collaborazione e rivalità, per perseguire rispettivi interessi in Europa e nel saccheggio dei popoli dipendenti da altre regioni del mondo, soprattutto in Africa. Questo asse, perno della UE, si basa sull'alleanza fra forze conservatrici e socialdemocratiche e vede la rotazione dei loro gruppi dirigenti al vertice delle istituzioni europee.

Le politiche e le regole comunitarie - basate sugli interessi dei paesi imperialisti più forti - non hanno abolito la concorrenza fra i gruppi della borghesia europea, che fatica sempre più a trovare i punti di mediazione interni (vedi la recente trattativa sul *Recovery Fund*), ma a cui non conviene far saltare il tavolo.

L'UE, infatti, non è un blocco omogeneo, ma è minata all'interno da contraddizioni, dalla conflittualità tra i paesi imperialisti e capitalisti che la costituiscono, così come dalla lotta fra le classi che si sviluppa in ogni paese e su scala internazionale; sul piano esterno da contraddizioni interimperialiste, in particolare quelle che si sviluppano con gli USA, la Cina, la Russia, che rivaleggiano fra loro e interferiscono nella UE per impedire il suo sviluppo come concorrente.

Se finora la perdita di sovranità nazionale da parte dei paesi UE era dettata quasi esclusivamente dalla necessità di un maggior sfruttamento locale dei lavoratori da parte delle singole borghesie, oggi si manifestano nuove tendenze e contraddizioni: un maggior coordinamento delle borghesie UE si rende necessario per affrontare la sempre più aspra competizione internazionale, che crea una contraddizione anche con gli USA (dazi verso le merci europee), così come la necessità delle maggiori potenze imperialistiche europee (Francia, Germania ma anche Italia) di supportare militarmente il proprio expansionismo economico, crea una contraddizione con la NATO (tentativo di costituzione dell'esercito europeo).

Quasi un secolo fa, Lenin scrisse: *“Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della spartizione del mondo da parte delle potenze coloniali 'progredite e 'civili', gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari.”* (Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, 1915). La storia ha dimostrato che questa affermazione è rispondente alla realtà.

L'UE non porta all'uguaglianza economica e politica fra gli Stati. Se a livello economico vediamo che vi è una accentuata divergenza (in termini di ritmi di crescita o di recessione, debiti), a livello politico e istituzionale le grandi potenze come Germania e Francia pretendono di dirigere il processo di costruzione europea e decidono nel Consiglio EcoFin (Economia e Finanza) e nei summit ristretti i destini dell'UE, hanno 'più diritti degli altri', mentre i paesi minori sono sottoposti a tremende pressioni per adottare posizioni di comodo ai maggiori paesi imperialisti. Le divisioni politiche si inaspriscono, la mancanza di una politica economica e fiscale comune fa vacillare la costruzione europea.

La legge dell'ineguale sviluppo economico e politico dei paesi imperialisti e capitalisti, la più aspra concorrenza, i gravi problemi finanziari, il malcontento e la lotta dei lavoratori e dei popoli europei, il rifiuto della politica d'austerità e del neoliberismo, le divisioni politiche sulla questione dei rifugiati, indeboliscono la UE.

Tuttavia, mentre l'UE si divide su questioni di politica estera per spartirsi la torta dei finanziamenti, ha sempre dimostrato una ferrea unità di intenti ogni volta che si è trattato di livellare verso il basso condizioni di lavoro, salari, diritti dei lavoratori, eliminare le barriere poste in ogni paese allo sfruttamento della forza lavoro, demolire e privatizzare i servizi pubblici sotto lo slogan *“lo vuole l'Europa”*, respingere migranti e rifugiati politici, rafforzare il potere delle oligarchie, l'autoritarismo e la repressione.

Per il suo carattere imperialista e reazionario, la UE non può essere riformata a beneficio dei lavoratori e dei popoli. Un'*“altra Europa”*, progressista e al servizio dei popoli, come quella che vagheggiano i socialdemocratici di ogni risma, è resa impossibile dalla natura di classe della UE che nella sua essenza è un progetto avente carattere antioperaio e bellicista, voluto da borghesie degli Stati europei più potenti.

Le idee e il programma di correzione democratica e umana del capitalismo neoliberista che gli esponenti socialdemocratici propongono sono il tentativo di rilanciare le illusioni riformiste fra le classi lavoratrici, per deviare la lotta di classe in 'soluzioni' che non prendono di mira il sistema capitalista.

Difendere la UE e i valori dell'oligarchia finanziaria non serve da argine all'estrema destra, alle forze nazionaliste e neofasciste, e non apre la porta alla solidarietà e alla cooperazione internazionale con altri popoli che non vogliono essere succubi dei diktat della UE.

In regime capitalistico le forme di integrazione e cooperazione statale della borghesia, comunque declinate, interne o esterne alla UE, non possono che tradursi in altrettanti capestri nei confronti della classe operaia e dei popoli.

Per i comunisti l'unica forma statale di unione e libertà delle nazioni è indissolubilmente legata al socialismo.

D'altra parte è necessario respingere con estrema chiarezza anche le tendenze sovraniste che si manifestano anche in alcuni settori della sinistra di classe: ogni ipotesi sovranista implica, infatti, se non un'implicita alleanza del proletariato con la propria borghesia, certamente la subordinazione

dei suoi interessi a quelli del capitale in nome dell'unità nazionale, con tutte le nefaste conseguente per i lavoratori e le masse popolari che abbiamo già ampiamente sperimentato.

I comunisti lottano per lo sviluppo dei fronti di resistenza alla UE, sviluppano una politica per l'unità degli operai sulla base dei loro interessi di classe e per la lotta degli operai e dei settori popolari contro i monopoli e l'offensiva capitalista, la reazione e la politica di guerra dell'imperialismo; solidarizzano con tutte le lotte dei lavoratori, delle donne, dei giovani, che affrontano le stesse politiche antioperaie, neoliberiste e di austerità, che rifiutano la messa in concorrenza fra di loro, il *dumping* sociale, le politiche di tensione e guerra esterna, la realizzazione di Stati sempre più polizieschi, l'«Europa fortezza» e la militarizzazione del Mediterraneo, la reazione e il neofascismo.

Sono per il rifiuto delle ingerenze e dei *diktat*; riconoscono il diritto dei popoli oppressi delle nazioni dipendenti e delle colonie all'autodeterminazione fino alla separazione completa e cercano di legarla alla questione della liberazione dal potere del capitale; sostengono il diritto dei popoli a uscire dalla UE e dalla NATO, a rompere con i loro meccanismi politici, economici e militari e la solidarietà attiva con i lavoratori e i popoli del mondo che soffrono e combattono l'oppressione, l'aggressione e il saccheggio imperialista.

Per quanto riguarda il nostro paese, i comunisti affermano che la rottura con l'UE e la NATO, è illusoria e velleitaria se non è organicamente legata alla sconfitta della borghesia che aderisce a queste realtà sovranazionali per difendere i propri interessi strategici, se non si pone in stretto legame con la questione della rivoluzione proletaria per il socialismo. Su queste basi sarà possibile realizzare la cooperazione fra i popoli, promuovere relazioni economiche basate su eguali diritti e reciproco vantaggio, difendere insieme la libertà e l'indipendenza contro l'aggressione imperialista. Perciò sono da rigettare le fantasiose e fuorvianti soluzioni di creare «*aree regionali alternative*» in concorrenza con la UE, nelle quali sussistono rapporti di produzione capitalistici e il potere borghese.

La battaglia contro l'UE dei monopoli dev'essere intensificata lottando contro il 'proprio' imperialismo (anello di quella catena mondiale che va spezzata), invece di nascondere o sminuire il suo ruolo, come fanno gli opportunisti.

Senza la sconfitta della 'propria' borghesia, senza la trasformazione della base economica e della sovrastruttura politica, non è possibile alcuna alternativa di classe alla UE imperialista, ma la direzione della lotta sarà lasciata nelle mani dei capi della democrazia borghese e piccolo borghese o delle forze reazionarie.

7. Sul conflitto capitale-lavoro

La contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico è fra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica privata di appropriazione della produzione stessa. Nel modo di produzione capitalistico la borghesia non può esistere e non può arricchirsi senza sfruttare i proletari che non possono vivere senza vendere la forza-lavoro ai capitalisti. Con lo sviluppo e l'estendersi del modo di produzione capitalistico, tale contraddizione si acuisce fino a impedire lo sviluppo delle forze produttive e si riflette in termini di classe come contraddizione fra il proletariato e la borghesia. Gli interessi della classe borghese e del proletariato sono antagonisti e inconciliabili. L'analisi marxista dello sviluppo della società capitalista spiega come *“lo sviluppo della grande industria toglie di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria dei prodotti. Essa produce innanzi tutto i suoi propri seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili”*.

Il capitale, per svilupparsi e oggi per sopravvivere, è costretto a scaricare le proprie crisi di sovrapproduzione, insite nel suo sviluppo, sulle spalle dei lavoratori. La lotta di classe tra proletariato e borghesia assume diverse forme e intensità a secondo dei rapporti di forza sviluppati dall'una o dall'altra classe. In questa fase la sconfitta transitoria del socialismo ha accentuato l'aggressività del capitalismo imperialista e delle forze reazionarie. La necessità della concorrenza per mantenere la supremazia sui mercati mondiali e la ricerca del massimo profitto hanno portato i capitalisti a un attacco contro le conquiste che, nei paesi maggiormente sviluppati, si erano strappate con dure lotte operaie e popolari.

Il modo di produzione capitalistico non è un fenomeno statico ma un processo storico in continuo divenire. La necessità della borghesia di arginare gli effetti delle crisi cicliche, frenare la diminuzione dei profitti e contrastare la capacità di lotta del proletariato, la costringe, da una parte, ad attuare continue innovazioni organizzative e tecnologiche, che, pur non modificando minimamente i rapporti di proprietà, determinano processi di ristrutturazione che portano a nuovi modelli produttivi; d'altra parte si impadronisce di interi settori economici in modo che possano produrre profitti.

Il mutamento tecnologico, la continua innovazione, è quindi una caratteristica fondante del capitalismo che investe tutti gli aspetti in cui si esplica: certamente i mezzi di produzione, ma anche l'economia e la società nel suo complesso: *“La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali”*. (Marx-Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*)

L'introduzione di tecnologia e automazione risulta necessaria per ottenere una diminuzione dei costi di produzione, ossia una maggior competitività sul mercato, che viene acquisita attraverso l'aumento della produttività; viene cioè prodotta una maggior quantità di merce in minor tempo, con un numero inferiore di lavoratori, che vanno a ingrossare la massa di disoccupati; il risultato è un costo più basso della forza-lavoro e della merce prodotta.

Da qui l'offensiva padronale e governativa nel nostro paese basata principalmente su:

- decentramento produttivo attraverso lo smantellamento di settori produttivi che hanno generato lo spezzettamento di grandi fabbriche in piccole aziende (spesso inferiori ai 16 dipendenti) create

molte volte dalla stessa azienda madre, che hanno spesso un unico committente che ne determina la vita o la morte;

- processo di privatizzazioni e aziendalizzazione di settori e comparti pubblici, nel nome di “*meno stato, più mercato*” sostenuto da politiche di *deregulation* e accompagnato da leggi, accordi, provvedimenti finanziari e legislativi che ne hanno favorito lo sviluppo;
- delocalizzazioni all'estero dove il costo del lavoro è più basso, utilizzo di appalti e di subappalti;
- messa in concorrenza fra di loro dei proletari, licenziamenti per i profitti, diminuzione dei salari, aumento dei carichi e dei ritmi di lavoro, flessibilità, precariato, progressivo smantellamento dei CCNL, nuova organizzazione del lavoro e distruzione dell'organizzazione di classe in fabbrica;
- ricollocazione dei lavoratori, dalla produzione ai servizi; fattori che hanno determinato la riduzione del peso e della forza della lotta di fabbrica, elemento trainante e di riferimento per le lotte in ogni settore.

Questo ha determinato lo spezzettamento del proletariato, diviso e separato sia nei posti di lavoro che nei territori dove le concentrazioni in quartieri operai, creati apposta in prossimità delle fabbriche, diventarono spazi naturali di aggregazione ma anche di organizzazione, di identificazione e di appartenenza alla stessa classe. La classe operaia, soprattutto nei paesi imperialisti, si trova ora, in periodo di crisi e di una nuova divisione internazionale del lavoro, a essere relativamente indebolita nella sua capacità di lotta.

A fronte di una classe operaia come quella dell'Occidente capitalistico, ove risiedono i maggiori centri di comando del capitalismo internazionale, la cui composizione è mutata e la cui consistenza, in certi comparti produttivi, ha subito delle evidenti contrazioni, si è verificato un poderoso incremento della medesima in molti paesi che compongono la vasta periferia del sistema capitalistico.

La flessibilità del lavoro è il nuovo vangelo del capitalismo che ha sempre più bisogno di manodopera specializzata capace di mantenere il *know-how* (conoscenza-competenza-progettualità) nel nostro paese mentre le operazioni ‘semplici’ sono delegate alle aziende all'estero. La grande fabbrica, da luogo di realizzazione dell'intero processo produttivo, si riduce a luogo di progettazione e assemblaggio finale del prodotto. Si accentua la necessità di lavoratori con competenze tecnologiche, capaci di adeguarsi alle diverse situazioni pronte ad assistere e controllare i flussi produttivi; determinando così una nuova gerarchia (anche salariale) tra i lavoratori addetti alla programmazione e al controllo della rete di robot e lavoratori addetti al funzionamento delle macchine e alla manutenzione. La flessibilità viene attuata e sancita a partire dal 1997 con il *pacchetto Treu* (L. 196) e ‘sviluppato’ successivamente dalla *Legge Biagi* del 2003 (D.Lgs. 276) con nuove figure professionali che rendono la precarietà un sistema di vita perfezionata con il *Jobs Act* e l'abolizione dell'Art. 18 dello Statuto dei Lavoratori ad opera del governo Renzi. Si possono così affittare i lavoratori tramite le agenzie interinali anche in *staff-leasing* mentre i contratti a termine, a chiamata e i part-time orizzontali e verticali diventano le principali forme di assunzione.

Il nuovo orizzonte del lavoro, approfittando del ‘Covid 19’ è lo *smart-working* una riedizione combinata di cottimo e di lavoro a domicilio che ha tra gli obiettivi dichiarati esplicitamente la flessibilità e l'aumento della produttività (valutato mediamente in un incremento tra il 5% e il 6%); un lavoro basato su obiettivi da raggiungere in un certo tempo e determinati di volta in volta dalle varie direzioni aziendali. La distanza e l'isolamento fra lavoratori sottrarrà loro i luoghi naturali di

lotta: fabbriche, aziende, officine, impianti, dove entrare in relazione, condividere, organizzarsi. Inoltre con il lavoro a distanza le aziende fanno cadere il confine tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro. Lo *smart-working* è in realtà una nuova forma di sfruttamento in quanto estende il rapporto di subordinazione all'azienda illimitatamente sia nello spazio che nel tempo (nell'arco delle 24 ore). Inoltre viene accentuata la separazione tra le modalità lavorative esterne al luogo fisico della produzione, e quello strettamente manuale, da continuare a svolgere negli ambienti lavorativi nazionali o esteri.

Oltre 800 contratti di lavoro sono comparsi e attuati e il contratto individuale tra impresa e lavoratore è diventata una prassi consolidata. Ci sono situazioni in cui nello stesso posto di lavoro si trovano piccole aziende che applicano contratti differenti.

Le privatizzazioni avanzano nelle aziende pubbliche e municipalizzate per far entrare il capitale monopolistico in settori redditizi e per liberare fondi statali a favore delle imprese in crisi. Le conseguenze più eclatanti, esplose durante il 'Covid 19', sono nella sanità con centinaia di vittime e con decine di migliaia di morti tra la popolazione. Un processo che ha investito la società intera dalla sanità ai trasporti, dalla scuola ai servizi. In questo gigantesco processo, una parte notevole è stata svolta dalle 'cooperative' che hanno fornito gli stessi servizi precedentemente svolti dalle aziende private o pubbliche ora date in appalto; 'cooperative' che utilizzano e abusano dei cosiddetti contratti atipici o ricattano i propri soci per essere competitive nei contratti di fornitura al massimo ribasso. Aiutate dalle leggi sulla cooperazione sono diventate grandi holding e addirittura multinazionali.

Ingenti risorse pubbliche vengono donate ai privati (poste, ferrovie, Ilva ...) e in caso di crisi, le imprese vengono riprese dallo Stato e aiutate nel risanamento; la borghesia usa il sistema della socializzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti da oltre un secolo.

Per arrivare alla situazione attuale sono stati necessari passaggi politici, ideologici e legislativi: sviluppare nell'opinione pubblica l'inevitabilità della fine del lavoro fisso; eliminare il collocamento e liberalizzare le assunzioni passando dalle chiamate numeriche a quelle nominali; far diventare la disoccupazione da problema sociale a 'sfortuna' individuale. Ognuno partecipa individualmente al 'mercato libero' del lavoro con i curricula, il lavoro interinale, per vendere le proprie prestazioni di lavoro manuale e intellettuale a condizioni e salari sempre più bassi, dove conta anche come si va all'incontro/colloquio (in particolare per le donne è importante l'aspetto fisico, come dimostrano numerose denunce per molestie subite da esse da parte di padroni, capi, capetti). Una distorsione anche sul piano ideologico che sposta la lotta per il lavoro, come appartenente a una classe sociale, alla 'voglia di lavorare', alla capacità individuale di 'adattarsi', di essere più 'furbi' o servili, aumentando le difficoltà di organizzarsi e lottare come classe.

La borghesia ha sviluppato un bombardamento ideologico per dividere le masse popolari in settori contrapposti e neocorporativi, per mettere occupati contro disoccupati, lavoratori italiani contro stranieri, lavoratori del nord contro quelli del sud, giovani contro pensionati.

L'arrivo nel nostro paese di un gran numero di immigrati e che in gran parte vengono inseriti nei circuiti della produzione, se da un lato ha determinato nell'immediato l'insorgere di tensioni e scontri tra proletariato autoctono e straniero, dall'altro potrà contenere in prospettiva potenzialità di sviluppo per la lotta di classe e il conseguente lavoro dei comunisti.

Lavorare al superamento di queste contraddizioni imposte dal modo di produzione capitalistico è compito fondamentale dei comunisti per restituire alla classe operaia la capacità di relazionarsi

efficacemente con altri settori di proletariato e assumere quel ruolo di direzione che le compete storicamente nella lotta contro il capitalismo.

Privo del suo partito, incalzato da un continuo attacco alle condizioni di vita e di lavoro, il proletariato si è concentrato sugli effetti della crisi, della disoccupazione, del lavoro precario, nella continua difesa dell'ultimo provvedimento 'meno peggio' che fa perdere di vista le cause e gli strumenti che il sistema di sfruttamento si è dato per proteggere e incrementare i profitti. Gli attacchi economici e politici dei capitalisti, sono stati accompagnati da un attacco ideologico di grande ampiezza, centrato su alcuni assi fondamentali: la negazione dell'esistenza della classe operaia e del suo ruolo fondamentale nella società; l'attacco alle idee del partito indipendente della classe, della rivoluzione e del potere proletario.

La classe dominante, attraverso una furibonda campagna anticomunista, vuole impedire che le masse popolari cadano sotto l'influenza e la direzione del proletariato.

Approfittando della temporanea sconfitta del socialismo, che ha seminato tra le fila proletarie smarrimento e sfiducia, ha sparso il suo 'virus' ideologico per far penetrare, nella coscienza delle masse, le ideologie borghesi e piccolo borghesi (nazionalismo, neocorporativismo, individualismo). La propaganda sull'estinzione della classe operaia e la fine della lotta di classe, sostenuta da 'intellettuali rivoluzionari' sono stati utili strumenti per accrescere il disorientamento dei proletari e l'arretramento della coscienza di classe.

Rompere il legame tra movimento operaio e movimento comunista è l'obiettivo costante della borghesia e i comunisti devono saper ribaltare questo assunto, impegnare ogni sforzo per ricostruire il legame fra movimento comunista e movimento proletario.

8. La questione sindacale

Le ristrutturazioni del modello produttivo capitalista, resesi necessarie a seguito della crisi da sovrapproduzione degli anni '70 del secolo scorso, avevano come presupposto, per garantire la transizione dal 'fordismo' al 'toyotismo' e oggi all'Industria 4.0, la necessità di un ulteriore e diretto coinvolgimento del sindacato nella gestione aziendale, in quanto i nuovi modelli produttivi sono efficaci solo con un conflitto molto ridotto. In Giappone, origine del modello 'toyotista', questo risultato è stato ottenuto facendo partecipare il sindacato direttamente alla pianificazione aziendale, in Germania attraverso la presenza del sindacato nei consigli di amministrazione delle imprese; in Italia attraverso la gestione paritetica dei fondi pensionistici e sanitari di categoria da parte degli apparati sindacali CGIL, CISL, UIL e delle organizzazioni padronali.

Questo processo di coinvolgimento dei sindacati negli interessi padronali ha in gran parte favorito il progressivo passaggio degli apparati di CGIL, CISL, UIL da posizioni sempre meno conflittuali e concertative a posizioni di collaborazione di classe.

Il processo di unità sindacale confederale, che ha avuto momenti alti e bassi, ha subito una accelerazione con la segreteria Landini della CGIL appiattendolo ulteriormente le proprie posizioni su quelle di CISL e UIL, una necessità per affrontare le difficoltà che l'aggravamento della crisi generale pone loro, preoccupati a contenere la rabbia del mondo del lavoro e presentarsi come blocco sociale ai tavoli di concertazione con maggiore potere contrattuale. Con un capitalismo che ha bisogno, dopo l'emergenza sanitaria, di tanti miliardi pubblici, pace sociale e consenso, per tentare di uscire dalla crisi sistemica che li assale.

L'impegno dei principali sindacati istituzionali e collaborazionisti è fare accettare la logica del *"siamo tutti sulla stessa barca"* e *"non si può vivere senza padroni"*. Essi hanno sposato la società borghese come unica società possibile e si schierano a favore di una maggiore produttività, del proprio imperialismo e di quello europeo, in difesa del mercato e delle sue leggi.

Si rendono complici delle politiche capitaliste, preoccupati di non far perdere efficienza e concorrenzialità al sistema produttivo italiano, per non renderlo meno competitivo degli altri paesi (imperialisti) europei; fanno arretrare il movimento dei lavoratori legando le sue sorti a quelle dei padroni e dei monopoli.

I vertici dei sindacati cosiddetti 'maggiormente rappresentativi', CGIL, CISL e UIL, hanno accompagnato i lavoratori di sconfitta in sconfitta senza organizzare alcuna resistenza contro l'offensiva padronale, come lo stato maggiore di un esercito venduto al nemico.

Va denunciato il ruolo che svolge il sindacato neofascista dell'UGL che, alla stregua dei sindacati collaborazionisti, è presente a tutti i tavoli di trattativa e da questi accettato senza denunciarne la matrice corporativa e neofascista esercitata per conto dei padroni, con la propria funzione di controllo, di divisione, di provocazione e intimidazione, nei confronti delle avanguardie sindacali più combattive.

Per contenere la combattività dei lavoratori, governi, padroni e direzioni sindacali hanno messo in atto vari strumenti tra i quali:

- i codici di autoregolamentazione dello sciopero nei servizi essenziali, poi le leggi antis-ciopero come la 146/90, la 81/2000, e gli accordi che aumentano ulteriormente le limitazioni;
- il passaggio dai consigli di fabbrica o consigli dei delegati - dove tutti sono elettori ed eleggibili -

alle RSU con regolamenti che introducono lacci e laccioli in favore dei sindacati cosiddetti maggiormente rappresentativi;

- il *Testo Unico sulla Rappresentanza* che toglie ogni rappresentatività diretta dei lavoratori nelle RSU e restringe ulteriormente il diritto di sciopero;
- il *Patto per la Fabbrica* tra sindacati e Confindustria sul nuovo modello contrattuale e di relazioni industriali;
- i codici etici introdotti nei CCNL e l'applicazione dell'obbligo di fedeltà all'azienda previsto dall'Art. 2105 del Codice Civile del 1942, introdotto in periodo fascista, usati come armi punitive verso delegati e attivisti che non si piegano.

In cambio della collaborazione, la borghesia imperialista ha ulteriormente promosso la trasformazione della natura del sindacato da associazione di lavoratori a sportelli periferici dello Stato (e da questo ricompensato) attraverso i CAF, i patronati, gli enti bilaterali, la formazione professionale, la partecipazione ai fondi pensione e ai fondi integrativi sanitari, a cui i lavoratori sono costretti a ricorrere e a iscriversi per poter vivere, lavorare o andare in pensione; il sindacato inoltre ha assunto il ruolo di soggetto imprenditoriale mediante la gestione di un immenso patrimonio immobiliare di proprietà, nonché la significativa presenza nel settore assicurativo attraverso anche la partecipazione azionaria nel Gruppo Unipol. La collaborazione sindacale viene promossa anche garantendo a esponenti dei vertici sindacali carriere e ruoli direttivi negli apparati dello Stato e del governo o nelle imprese pubbliche (come ad esempio, Benvenuto, Epifani, Fedeli, Bellanova, Moretti, ecc.).

Ciò rende l'apparato sindacale veicolo diretto dell'influenza borghese sul proletariato e il miglior puntello del regime capitalistico.

La sfiducia comunque è crescente verso i sindacati collaborazionisti e istituzionali: diminuisce il numero dei loro iscritti e si riduce la partecipazione ai loro, pochi e finti, scioperi. Ma a questo dato non è corrisposto un rafforzamento del sindacalismo di base e/o conflittuale. Anzi, il numero complessivo dei lavoratori sindacalizzati o con una tessera sindacale è diminuito malgrado le varie 'campagne acquisti' di tesserati dei sindacati confederali e tra gli stessi sindacati di base.

Il prezioso patrimonio di tanti lavoratori combattivi che, fin dalla fine degli anni '70 del secolo scorso, hanno tentato di organizzarsi fuori dai sindacati istituzionali e collaborazionisti per imbastire una vera lotta sindacale, è stato colpevolmente dilapidato dalle dirigenze del sindacalismo di base, sia perché una parte di esse ha dimostrato di non avere una concezione dell'azione sindacale al servizio degli interessi della classe - ponendo al centro della loro strategia il riconoscimento da parte padronale e governativo invece che la lotta - sia in ragione di lotte interne soprattutto per mantenere inamovibili gruppi dirigenti.

Il sindacalismo di base non è stato in grado di intercettare e mobilitare i lavoratori di fronte alle maggiori offensive antiproletarie, come, ad esempio, la 'riforma' Fornero delle pensioni o il *Jobs Act* del lavoro, gli innumerevoli attacchi alla libertà di sciopero e, anche nella recente crisi della epidemia, con un'assenza di proposte di lotta e di scioperi adeguati. Durante l'epidemia, gli scioperi scoppiati nei posti di lavoro per contrastare l'uso dei lavoratori come carne da macello ed esigere adeguate misure di sicurezza, sono stati proclamati spesso spontaneamente, al di là delle sigle sindacali, e nessun sindacato di base e/o conflittuale è stato in grado di estenderli.

Anche se ci sono state lotte importanti, dure e coraggiose, sono rimaste isolate o chiuse in vertenze locali, di singole categorie o aziendali. Esempi preziosi che, di per sé, non sono riusciti e

non possono contagiare la maggior parte della classe lavoratrice che permane succube dello spirito di rassegnazione, frutto di decenni di sconfitte provocate dall'azione disfattista dei sindacati istituzionali e di regime.

I comunisti debbono essere coscienti che il sindacato di per se stesso non si pone obiettivi rivoluzionari, non è in grado con le sole sue forze di superare la società borghese, poiché organizza i lavoratori per vendere la forza-lavoro al prezzo più alto e difendersi dallo sfruttamento padronale e dai governi nel sistema capitalista.

Nella storia del movimento operaio si sono prodotti anche strumenti di attacco: nella presa per il potere come i Soviet o il movimento dei consigli del Biennio Rosso e, con le dovute differenze, l'esperienza dei Consigli di Fabbrica negli anni '70 del secolo scorso che forniscono indicazioni e insegnamenti.

Nei sindacati, comunque, vi sono molti lavoratori avanzati che si battono contro il padronato e hanno la necessità di andare oltre la lotta sindacale. Ciò induce compagni e gruppi all'errore di teorizzare che sia possibile creare l'Organizzazione politica a partire dall'ambito sindacale.

Anche se molti sindacati di base si definiscono 'sindacati di classe', questa definizione non corrisponde alla realtà delle attuali condizioni, con simili rapporti di forza e senza il Partito comunista. Possono esservi invece organizzazioni sindacali capaci di operare a difesa degli interessi della classe attraverso forme di lotta, nel modo di condurre trattative e vertenze, nel metodo da usare con i lavoratori per realizzare la democrazia sindacale.

In questa fase non si tratta di costituire nuovi sindacati o di 'trasferire' validi attivisti, RSU/RLS, da un sindacato all'altro; in questi anni compagni/e hanno aderito a differenti sindacati di base e non, secondo i rapporti di forza esistenti nei vari posti di lavoro o per riconoscersi anche parzialmente nelle singole proposte di lotta e nelle vertenze o scegliendo quelli più corrispondenti alla propria appartenenza politica.

Molti compagni, in assenza dell'organizzazione politica o delusi dalla propria, si sono 'rifugiati' nel lavoro sindacale perdendo di vista il compito principale dei comunisti di ricostruire il Partito, alimentando, anche inconsapevolmente, ulteriore frantumazione e l'affermazione di concezioni economiciste.

Le energie dei comunisti, in campo sindacale, vanno spese per costruire, ovunque, fronti di resistenza e di lotta:

- 1) di opposizione e difesa dagli attacchi padronali e governativi: dai licenziamenti di massa alla riduzione del salario, dalle controriforme alla legge sulle pensioni, dal *Jobs act* ai CCNL a perdere; contro l'attacco alla contrattazione nazionale e alla regionalizzazione differenziata, al diritto di sciopero e alla rappresentanza, contro la repressione nei luoghi di lavoro e alle realtà sindacali di lotta, contro l'aggressione alla salute, alla sicurezza, all'ambiente. Una lotta per amplificare le contraddizioni esplose durante l'epidemia nella sanità, come nel rapporto tra padronato e dipendenti nel ricatto tra lavoro e vita. Una lotta per resistere all'attacco che il padronato scatenerà, con maggiore violenza, per rifarsi delle perdite subite, per imporre nuovi sacrifici, nuove forme di sfruttamento, maggiore precarietà, licenziamenti e disoccupazione. Una resistenza nella quale, nella difficile e complicata fase e a determinate condizioni, riuscire a strappare minimi risultati può ridare fiducia.
- 2) contro i vertici sindacali che censurano ed espellono i lavoratori più critici e combattivi

lasciandoli soli di fronte alla repressione padronale e nelle vertenze, senza spargere illusioni sulla riformabilità di questi sindacati e sulla velleitaria lotta per la conquista dell'apparato per poterne cambiare la linea, come hanno fatto e pensano alcune correnti della sinistra in CGIL. Continuare a denunciare e smascherare la loro politica collaborazionista, di immobilismo e passività.

Per i compagni che militano nei sindacati di base è altrettanto importante condurre una battaglia per l'affermazione della democrazia sindacale, favorire il protagonismo e la partecipazione degli attivisti e dei delegati alla vita delle strutture sindacali di categoria e intercategoriale contro la tendenza 'dirigista' e da capetti utile a politiche di gruppo e a logiche autoreferenziali che alimentano inutili e dannose divisioni tra i lavoratori. Contrastare la pessima abitudine alla proclamazione di scioperi isolati e di bandiera da parte del sindacalismo di base; scioperi virtuali e rituali che sfiancano le classi lavoratrici con scarsi risultati, utili solo ai gruppi dirigenti per riaffermare la loro 'egemonia'.

Vanno contrastate proposte avanzate per una nuova legge sulla rappresentanza che alcuni gruppi dirigenti di sindacati di base pensano di poter utilizzare per essere "legittimati" a scapito di altri sindacati (alla stessa stregua dei sindacati di regime) e che, dati gli attuali rapporti di forza, rischiano di diventare un *boomerang* contro l'intero movimento operaio e sindacale, peggiorando gli attuali accordi sulla rappresentanza che già limitano notevolmente il diritto di sciopero. Sviluppare iniziative nell'interesse della classe in contrasto con logiche proprie di sindacati corporativi che difendono solo i propri iscritti.

- 3) di lotta per l'unità di classe per praticare e far vivere concretamente, perché profondamente radicato nelle file del proletariato, lo slogan di ogni manifestazione e di ogni concreto risultato: "*uniti si vince*". Condurre la battaglia affinché l'appartenenza di sigla sia subordinata all'interesse generale della classe e far prevalere il desiderio di unità, contro il comune nemico: il padronato, i suoi governi e i vertici sindacali collaborazionisti e corporativi.

Operare per unire le lotte dei lavoratori - aziendali e di categoria, territoriali e nazionali - tenute artificialmente separate dai sindacati di regime; favorire l'unità tra attivisti e delegati, a partire dall'unità di azione di lavoratori/trici che si battono per gli interessi di classe, in grado di superare le divisioni imposte dalle varie sigle e mettere al bando 'campagne acquisti' finalizzate a scipparsi iscritti e attivisti.

I comunisti debbono favorire la costituzione di coordinamenti di lavoratori/trici intercategoriale, di categoria, di settore, territoriali, autoconvocati o auto-organizzati, di comitati di sciopero e di lotta, per la partecipazione e il protagonismo anche dei non iscritti ad alcun sindacato, di ambiti intersindacali per unificare lotte, vertenze, scioperi. Tutte le forme che possono rappresentare un passo avanti verso l'autonomia di classe; una qualità superiore rispetto a ogni ambito sindacale 'istituzionalizzato'; che possono valorizzare la voglia di indipendenza e la rottura del sistema di delegare ad altri il proprio destino e futuro.

Oggi nessuna realtà sindacale da sola è in grado di sostenere uno scontro all'altezza della gravità della situazione. L'unità di forze disponibili alla lotta e al conflitto rappresenta un segnale imprescindibile per poter oggi marciare distinti nei sindacati ma colpire uniti i padroni e i loro governi.

Compito in questa fase della lotta di classe è lavorare per riuscire ad accumulare le forze, almeno le migliori, attraverso la resistenza all'attacco del capitale, difendendo in primo luogo lo sciopero come strumento fondamentale di lotta del proletariato per contrapporre gli interessi

immediati e futuri della massa dei lavoratori al manipolo di capitalisti che sfrutta e opprime. Nel sistema capitalista è un mezzo utile per difendersi e migliorare la propria situazione (e la conseguente emancipazione) innalzando lo scontro contro la classe dei capitalisti e lo Stato borghese che ne garantisce l'esistenza.

- 4) per la solidarietà di classe e contro la repressione, attraverso il sostegno attivo alle lotte battendosi all'interno dell'organizzazione sindacale di appartenenza affinché ogni singola lotta riceva il sostegno di tutto il sindacalismo di base e/o conflittuale.

Contro la repressione padronale e di Stato, contro rappresaglie e licenziamenti politici di chi *infrange* le norme della 'fedeltà aziendale', come i RLS che denunciano le mancanze sulla sicurezza e si battono dentro e fuori i posti di lavoro contro incidenti e morti sul lavoro o chi organizza picchetti e proclama scioperi.

In particolare di fronte ai morti sul lavoro (17.000 negli ultimi 10 anni) e da lavoro (6.000 morti all'anno solo di amianto) e sulle innumerevoli stragi, i comunisti devono combattere l'idea della fatalità, del fatto che per i capitalisti diventa un semplice danno collaterale dello sfruttamento e del loro profitto; devono considerare le morti da lavoro come uno degli anelli deboli della borghesia, dove essa impiega le più grandi energie per far sì che non susciti la rabbia, la resistenza, l'organizzazione e la reazione proporzionata ai crimini che commette; per i comunisti deve essere un ambito irrinunciabile di attività nel campo proletario, fra i lavoratori e le masse popolari, in modo che, attraverso la denuncia e la lotta, acquistino coscienza della natura e dell'irreformabilità di questo sistema, della necessità di trasformare lo stato di cose presente.

Di fronte ai licenziamenti collettivi e individuali e alla repressione dobbiamo far prevalere la logica "*se toccano uno, toccano tutti*". Ovunque collocati sindacalmente, i comunisti devono essere in prima fila nella lotta contro i 'decreti sicurezza' e per la loro abolizione. Appoggiare e sostenere le forme di autodifesa come le casse di resistenza è un modo corretto e coerente per dimostrare che la solidarietà è un'arma da utilizzare contro il potere padronale e per non lasciare isolati i lavoratori in lotta.

In queste battaglie, lotte e mobilitazioni, i comunisti devono comportarsi come *pesci rossi nell'acqua* e non isolarsi con parole d'ordine ultra-sinistre, puerili, cervellotiche e poco comprensibili, nella ripetizione stereotipata di formule politiche non corrispondenti alle condizioni concrete, ma essere punto di riferimento per le avanguardie dei lavoratori, intransigenti e costanti nelle lotte contro i padroni, essere parte attiva del movimento di lotta e proletario.

L'attività dei comunisti dentro il movimento sindacale e operaio è un compito da non trascurare per capire opinioni e sentimenti dei lavoratori, le loro debolezze e imparare a orientarci per saper guadagnare la loro stima e il loro appoggio.

Senza questo lavoro verrebbero meno le condizioni essenziali per la costruzione di una Organizzazione comunista capace di orientare e conquistare settori proletari alla politica dei comunisti e quindi sviluppare le fondamenta del percorso che può condurre alla ricostruzione del Partito quale parte avanzata, organizzata e dirigente del proletariato.

L'attività non deve esaurirsi nella sola pratica sindacale e di massa, ma trarre da questa le migliori energie, partendo dai lavoratori politicamente e sindacalmente attivi, attraverso un lavoro di proselitismo, in grado di sviluppare la coscienza di classe fino a trasformarla, attraverso lo studio e il dibattito collettivo, in adesione alla militanza politica nell'Organizzazione comunista.

Anche un ristretto numero di compagni, se organizzati sul posto di lavoro, in un settore lavorativo o in un determinato territorio, può promuovere e orientare lotte anche importanti. Il nucleo o la cellula comunista sono, fin da oggi, lo strumento per sostituire ai convincimenti personali e/o istintivi, la scientificità e l'incisività nella prassi quotidiana della visione collettiva, sono lo strumento per trasformare il semplice lavoratore o compagno in militante comunista e questo è valido anche nella fase intermedia di preparazione della ricostruzione del Partito.

9. La condizione e la lotta delle donne

Il femminismo è un movimento eterogeneo sviluppatosi con caratteristiche peculiari in ogni paese a seconda della fase storica, con al suo interno diverse posizioni e approcci teorici, tanto che oggi la maggior parte delle militanti femministe parla di 'femminismi'. Proprio per questo è necessario per una Organizzazione comunista sgombrare il campo da deviazioni teoriche e politiche sedimentate nel tempo, frutto dell'egemonia strutturale e sovrastrutturale della classe dominante borghese.

Tutte le società, nate dopo la fine della società comunista primitiva, della nascita della proprietà privata, delle classi e della formazione della famiglia monogamica, sono state società patriarcali; la condizione di sfruttamento e oppressione della donna è una caratteristica costante fin dall'inizio del processo di divisione sociale del lavoro. Infatti, l'oppressione della donna nella famiglia patriarcale deriva da un cambiamento esterno a essa, nella misura in cui il lavoro dell'uomo iniziò a produrre ricchezza e divenne produzione e scambio sociale, mentre, quello della donna, venendo escluso dalla partecipazione a queste funzioni sociali, rimase un servizio privato e familiare, finalizzato alla riproduzione della forza-lavoro. La condizione della donna come sesso oppresso si è mantenuta fino a oggi, nella società e nella famiglia, attraverso diverse forme della società classista, della proprietà privata e dello sfruttamento del lavoro.

La borghesia ha perpetuato la condizione di oppressione della donna come schiava domestica; la famiglia è da essa concepita come un elemento della riproduzione e della società capitalista. Ma è stato lo stesso modo di produzione capitalista a generare dialetticamente le sue contraddizioni e, con esse, la 'questione femminile'.

Le rivoluzioni industriali rappresentarono storicamente un momento di svolta, con la fine del sistema produttivo a domicilio e la concentrazione di capitale nella fabbrica: nelle grandi manifatture il 'mercato di beni' necessitava di un 'mercato del lavoro' con offerta abbondante che ne mantenesse basso il costo; così iniziarono a lavorare, accanto agli uomini e in concorrenza, anche le donne alle quali il lavoro scarsamente retribuito della fabbrica si aggiungeva al consueto lavoro, non retribuito, della riproduzione della forza lavoro e della cura di casa e famiglia.

Durante il primo conflitto mondiale, in assenza di sufficiente manodopera maschile utilizzata come carne da cannone nella guerra imperialista, le donne entrarono massicciamente in fabbrica rispondendo alle esigenze belliche della borghesia.

Le donne delle famiglie borghesi non hanno dovuto rapportarsi con questi nuovi scenari perché mantenute da padri e mariti, disponendo di una servitù sottoposta al loro comando nella cura di figli e casa. Per queste 'regine della casa' sarebbe stato deprecabile cercare un lavoro, degradandosi al livello delle 'donne del popolo', ma anche un'attività intellettuale era resa difficile dal generale scetticismo riguardo le effettive capacità femminili e a causa di una istruzione incompleta per il divieto di accesso alle scuole superiori; subivano quindi una dipendenza economica e la loro condizione di subordinazione e influenza era sancita dall'esclusione al diritto di voto.

Se le donne, indipendentemente dalla connotazione sociale, vivevano una situazione di discriminazione e oppressione, l'appartenenza a classi sociali diverse produceva problemi ed esigenze differenti e distinti programmi di rivendicazioni. Le donne operaie in fabbrica, si sottrassero alla solitudine delle mura domestiche e fecero confluire la loro protesta all'interno del

movimento operaio; le donne borghesi, non inserite nel mondo del lavoro di cui volevano far parte, produssero un proprio movimento d'opinione. Nel corso dell'800 nacquero due distinte correnti: il femminismo borghese, che ha come principale obiettivo l'uguaglianza dei diritti civili e politici, e il movimento per l'emancipazione delle donne proletarie, con l'obiettivo immediato della lotta economica e sindacale nel contesto della lotta politica rivoluzionaria, cioè della lotta per l'instaurazione di una società socialista come condizione necessaria per realizzare una reale liberazione della donna.

Fra fine '800 e inizio '900, la Kollontaj, rivoluzionaria russa e prima donna nella storia ad aver ricoperto l'incarico di ministro, affermava " ... *la liberazione della donna può compiersi solo tramite una trasformazione radicale della vita quotidiana che potrà essere modificata unicamente da un rinnovamento profondo dei processi di produzione, edificato sulle basi dell'economia comunista*". A inizio '900, Clara Zetkin, tra le fondatrici del Partito comunista tedesco, sostenne la formazione di un movimento femminile di classe. E Lenin, dopo la Rivoluzione del 1917, affermava " ... *nessun partito democratico del mondo e nessuna delle repubbliche borghesi più progredite ha fatto in decine d'anni nemmeno la centesima parte di quello che abbiamo fatto anche solo nel primo anno del nostro potere. Non abbiamo letteralmente lasciato pietra su pietra di tutte le abiette leggi sulla menomazione dei diritti della donna, sulle restrizioni al divorzio ... La donna, nonostante tutte le leggi liberatrici, è rimasta schiava della casa ... incatenata in un lavoro bestialmente improduttivo. La vera emancipazione della donna, il vero comunismo incomincerà là e allora, dove e quando incomincerà la trasformazione di questa economia nella grande economia socialista*".

Chiaro il rapporto inscindibile tra questione femminile e lotta per la nuova società. Nella II Guerra mondiale la maturazione sociale della donna si concretizzava nella partecipazione femminile ai movimenti della Resistenza, nell'organizzazione della rete dei partigiani e nelle azioni di guerriglia, nelle lotte di fabbrica e nei luoghi di lavoro. La lotta di quelle donne è stata indispensabile per l'emancipazione di un'intera classe per la conquista del potere. La lotta delle donne, in un contesto di dopoguerra con una lotta operaia e popolare forte, ha contribuito all'emancipazione non solo femminile ma dell'intero proletariato: suffragio universale, lotta culturale e civile contro la famiglia patriarcale tuttora presente nella società capitalista, elevamento del livello culturale, miglioramento delle condizioni di parità per l'accesso al lavoro, Statuto dei Lavoratori e previdenza, nuovo diritto di famiglia, divorzio, aborto, sono alcuni esempi in cui le lotte femminili hanno contribuito in modo decisivo al miglioramento delle condizioni del proletariato.

È stato un miglioramento transitorio, ottenuto con grandi lotte in una fase di rapporti di forza favorevoli alla classe e alle donne proletarie; transitorio laddove revisionismo e riformismo hanno prevalso con posizioni borghesi rinunciando a svolgere la funzione storica di cambiamento radicale della società.

Le organizzazioni riformiste del movimento operaio sono passate da un atteggiamento, in alcuni casi, apertamente ostile alla questione femminile (con dirigenti socialdemocratici contrari al diritto di voto alle donne) o a un'impostazione del problema esclusivamente economica (salario, orari di lavoro, pari condizioni di lavoro) per finire, in assenza di una analisi di classe indipendente, a capitolare verso le concezioni del femminismo borghese che, ottenuti i diritti civili, degradava inevitabilmente, data la sua connotazione borghese, su teorie anti-organizzative (considerando l'organizzazione come "*autoritaria perché maschile*" e quindi sottintendendo la critica all'organizzazione politica). Questo femminismo borghese si è concentrato sulla questione di genere che, come ogni specismo (dal razzismo all'omofobia), non è che un inevitabile sviluppo

della società classista che genera le divisioni e le discriminazioni come strumento fuorviante per le masse per garantirsi l'egemonia. In sostanza la lotta delle donne contro gli uomini è funzionale a deviare l'attenzione dalla necessaria lotta delle donne e degli uomini del proletariato contro le donne e gli uomini della borghesia. Quindi, queste teorie e politiche, dietro l'apparente radicalità, hanno rappresentato in realtà una visione reazionaria della questione femminile, sganciandola dal problema dei rapporti di forza fra classi, della presa del potere, rifiutando l'organizzazione delle proprie forze.

L'idea che le donne dovessero avere movimenti separati e autonomi, al di fuori della lotta più complessiva del proletariato, si è dimostrata fallimentare: il femminismo è entrato in un vicolo cieco definitivamente egemonizzato dagli interessi della classe dominante; le organizzazioni riformiste del movimento operaio, creando un solco fra le rivendicazioni delle donne e del movimento operaio, hanno contribuito all'arretramento di quest'ultimo. La condizione della donna è inevitabilmente arretrata perché lo è globalmente la condizione del proletariato.

È la storia del movimento delle donne che dimostra che solo il marxismo, fin dal *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, della I Internazionale del 1864 e con *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* del 1884, ha fornito, per la prima volta, una base materiale scientifica alla causa dell'emancipazione femminile. Ha spiegato le origini della sua oppressione nella nascita della proprietà privata e delle classi, condizione perpetuata con l'affermarsi del sistema di produzione capitalista che determina una doppia giornata lavorativa e una duplice oppressione della donna; ha spiegato il ruolo della famiglia e del patriarcato nell'accumulazione capitalistica; ha spiegato come l'abolizione della proprietà privata fornisca le basi materiali per trasferire all'intera società le responsabilità sociali che ricadono sulla donna.

Il modello patriarcale è funzionale al modello capitalista perché carica sulla donna il lavoro domestico e di cura, nega la personalità della donna e consolida assetti proprietari più funzionali e prolifici per la classe dominante. Gli aspetti culturali e sovrastrutturali, ad esempio tutte le religioni, hanno contribuito a legittimare l'egemonia economica, politica e ideologica capitalista.

Non è un caso che oggi, in una fase di acuta crisi del capitalismo, tutte le forze reazionarie intensifichino l'offensiva contro le conquiste sociali delle donne. Le chiese monoteistiche, con il Vaticano in testa, rispolverano abilmente la concezione patriarcale della famiglia che mal cela una concezione gerarchica e interclassista della società; tale concezione si combina con le altre ideologie interclassiste e gerarchiche, liberali o socialdemocratiche, con chi ancora oggi incarna palesemente il concetto di società ordinata gerarchicamente.

Torna in auge l'idea cristiana e fascista di una donna 'protetta' dall'uomo, 'angelo di un focolare' per il quale deve produrre una progenie numerosa, una donna che non deve lavorare fuori casa ma preoccuparsi della cura della famiglia, che in questo suo essere 'angelo' non deve invecchiare ma essere piacente e meritevole di attenzioni da parte del 'suo' uomo. In sostanza, una donna sottomessa e dipendente, che sappia accettare il ruolo sociale a cui è destinata dalla società decisa dal modello egemone.

Questo modello, in una situazione di drammatico disagio economico e sociale, di arretratezza culturale ed emarginazione, sembra permeare in maniera preoccupante le giovani donne del sottoproletariato che diventano così facili prede della 'sottocultura del branco' neofascista, di organizzazioni internazionali *pro-life* e *pro-family* che alzano la voce pretendendo l'abolizione delle leggi su aborto e divorzio; movimenti manovrati a livello d'opinione pubblica da media padronali e sponsorizzati trasversalmente da oligarchi conservatori statunitensi e russi, che trovano protezione

politica anche nelle lobby delle 'democratiche e progressiste' istituzioni europee. Un capitalismo che, avendo esaurito la sua fase propulsiva nella storia, torna a usare l'influenza culturale delle chiese e il manganello neofascista nelle piazze per sfruttare le donne e, con esse, il proletariato.

Nel capitalismo lo sfruttamento della donna è essenziale: se la donna non lavora ma ricopre mansioni di cura, svolge un compito sociale non retribuito, contribuendo a un risparmio oggettivo per lo Stato; se la donna lavora, viene comunque retribuita meno dell'uomo determinando la diminuzione del monte salari complessivo e l'aumento del grado di sfruttamento del proletariato.

L'attualità dimostra la corretta analisi marxista: le donne non sono emancipate ma sempre più oppresse. Le socialdemocrazie del dopoguerra hanno dovuto concedere, per la grande pressione esercitata dall'emergere del proletariato, protagonista a livello mondiale, una teorica libertà alle donne, con la possibilità d'accesso al lavoro, con l'uguaglianza dei diritti politici e della fruizione delle libertà individuali; hanno persino dovuto accettare di riconoscere il diritto all'aborto e al divorzio. Ma *"la borghesia dà e la borghesia toglie"*, a seconda dell'andamento dei rapporti di forza fra le classi e dei profitti.

Le liberaldemocrazie che dimostrano palesemente l'asservimento alle politiche dello Stato borghese e alle esigenze economiche della classe egemone per sostenere la necessità della borghesia, in una fase di saggio di profitto discendente, tornano ad attaccare le donne e a incrementarne lo sfruttamento.

Il processo di emancipazione compiuto svela la sua vacuità quando si analizzano i dati: nella crisi economica le donne sono le prime a essere espulse dal processo produttivo; i tassi di disoccupazione femminile sono del 50%; quando lavorano, le donne vengono retribuite mediamente il 17% in meno degli uomini a parità di mansione e quindi, nonostante le leggi sulla parità salariale, non si rileva una diminuzione significativa del differenziale salariale; il divario retributivo espone le donne a un maggior rischio di povertà non solo nell'arco della 'vita produttiva' ma anche in vecchiaia quando il 21% di esse rischia di non poter essere autonoma, contro il 16% degli uomini. Nonostante la formale parità giuridica e la più alta qualificazione (nell'UE le donne sono oltre il 60% dei laureati e l'83% delle donne oggi raggiunge almeno un diploma di istruzione secondaria superiore, contro il 77% degli uomini) le lavoratrici sono spesso segregate in determinati settori e concentrate nei livelli inferiori; persino la libertà sessuale, bandiera fondamentale di un tipo di femminismo, ha finito per essere usata contro le donne, generando la mercificazione del corpo e la giustificazione a una violenza frutto dei rapporti di oppressione fra sesso dominante e sesso dominato.

La donna, negli attuali rapporti di produzione, non solo contribuisce alla produzione e alla riproduzione della forza-lavoro ma, sempre più espulsa dal processo produttivo nelle imprese, con il lavoro domestico e cura non retribuito, supplisce allo smantellamento del *welfare*: le donne, in media, praticano il lavoro domestico settimanale per 18 ore in più rispetto agli uomini e il 42% delle donne lavoratrici sono impegnate nelle attività di cura, contro il 34% dei lavoratori. In Italia, un quarto delle donne abbandona il lavoro dopo la maternità e il 7% dei padri utilizza i congedi parentali a fronte del 45% delle madri. Sul posto di lavoro, la donna, spesso segregata in settori caratterizzati da bassa composizione organica di capitale (pulizie, servizi alla persona, agricoltura, tessile-abbigliamento, commercio), con minori tutele e inquadrata nei livelli bassi delle categorie professionali, produce come l'uomo ma il prezzo della sua forza-lavoro è più basso. Il che torna utile ai capitalisti per ampliare il campo dello sfruttamento e abbassare la somma di salario che

pagano. La riduzione dei salari delle donne è un mezzo di compressione e ricatto per abbassare il prezzo complessivo della forza lavoro.

Oggi non si può non avere attenzione al fenomeno delle donne immigrate (in Italia sono oltre la metà della popolazione straniera regolare), vittime della nuova divisione internazionale del lavoro funzionale al capitalismo finanziario globale, spesso sfruttate e brutalizzate nei paesi d'origine e nelle traversate verso il 'sogno occidentale', costrette a scontrarsi con un 'sogno infranto' quando l'occidente capitalista azzera le loro competenze, i loro titoli di studio, le costringe a un mercato del lavoro dequalificato, con bassi salari e privo di tutele.

Lavoratrici immigrate che, nella maggior parte dei casi, destinano la metà del loro salario alle famiglie nei paesi di origine e sono disposte a ogni sacrificio, anche del corpo, dell'utero, per emancipare se stesse e i propri figli dalla povertà, frutto di secolare imperialismo. Povertà globale che colpisce soprattutto le donne che di 1,3 miliardi di poveri assoluti sono il 70%.

Il femminismo borghese, sebbene in passato si sia impegnato su alcune lotte sui diritti democratici e riproduttivi delle donne (divorzio, aborto, contraccezione, ecc.), ha la sua matrice di classe ed è chiaro che poco ha in comune con l'emancipazione della donna proletaria. Per le donne della borghesia il problema si pone essenzialmente su un piano giuridico e di accesso a proprietà e profitti, a incarichi nelle istituzioni della classe dominante. La loro emancipazione assume la forma di 'libera concorrenza' con gli uomini appartenenti alla stessa classe.

Le femministe borghesi non attaccano mai le fondamenta dell'attuale società, non mettono in discussione lo sfruttamento del lavoro salariato. Quando entrano nella *élite* della vita economica e politica, nelle organizzazioni del potere, si trasformano da 'sostenitrici dei diritti delle donne' in fautrici entusiastiche dei privilegi della classe dominante. La loro 'emancipazione', che si sostanzia nel raggiungimento di posizioni di vertice nelle istituzioni del potere e nelle imprese, come nell'apertura a loro delle forze armate e delle polizie, viene pagata dalla crescente subordinazione e repressione di milioni di donne, di lavoratori e popoli.

Per questo, la lotta di genere, se non si coniuga con la lotta di classe, è lotta dei borghesi, di donne e uomini proprietari contro proletarie e proletari; una lotta che produce campagne demagogiche che annebbiano la coscienza della differenza di classe (basti pensare all'interpretazione della violenza maschile contro le donne come violenza di genere e non propria di una società divisa in classi); che divide proletarie e proletari ponendoli in concorrenza nel sistema produttivo; che genera illusorie proposte di liberazione attraverso autogestione-formazione-determinazione delle donne, scadendo nell'utopismo anarchico che impedisce al proletariato di avere coscienza di sé e costruire con la rivoluzione uno Stato socialista; che propone il salario minimo europeo e il reddito di autodeterminazione per le donne determinando la costante riduzione del salario reale, favorendo la creazione di una precarietà che genera più violenza economica e sociale nei confronti delle proletarie. In sostanza il femminismo borghese è al servizio degli interessi borghesi.

Occorre tener presente che esiste un movimento delle donne, che coinvolge anche lavoratrici combattive, nonostante sia egemonizzato dall'ideologia borghese e piccolo borghese, esprime al suo interno profonde contraddizioni, nelle quali i comunisti possono intervenire per orientare la lotta verso obiettivi di classe.

Associazioni, sindacati e partiti socialdemocratici e liberaldemocratici, che non mettono in discussione il sistema capitalista, mirano a controllare il movimento di *emancipazione* delle donne per arretrarne il livello di coscienza, di organizzazione e di lotta. Da decenni, la maggioranza delle

organizzazioni e dei movimenti femministi, riformisti e socialdemocratici dirigono l'attività nei centri di decisione politica con l'appoggio dei loro governi e degli Stati, per far passare riforme che non intaccano gli interessi dell'imperialismo.

Comprendere la volontà dell'imperialismo di controllare e dirigere il movimento delle donne, non significa non combattere per l'uguaglianza dei diritti o per battaglie di resistenza come la difesa della legge 194/78 sull'interruzione volontaria di gravidanza a difesa dei consultori o di leggi che tutelano le lavoratrici; queste rivendicazioni, che costituiscono l'obiettivo ultimo del movimento femminile borghese sono, nel miglior dei casi, obiettivi immediati del movimento femminile proletario. Significa rafforzare il lavoro affinché il movimento si sviluppi con un orientamento consapevole; le trasformazioni rivoluzionarie nei rapporti sociali possono eliminare la subalternità della donna e la partecipazione cosciente delle masse femminili può produrre importanti cambiamenti apportandovi forza, qualità e valori.

Le donne del proletariato e delle masse popolari non possono condurre allo stesso modo e con gli stessi obiettivi delle donne borghesi la lotta per l'emancipazione economica e sociale, aspetto fondamentale della lotta di liberazione dalle forme di alienazione, sfruttamento e schiavitù. Debbono condurla necessariamente con gli uomini della loro classe contro i capitalisti, sostenendo rivendicazioni economiche, politiche, sociali, culturali, come strumenti di lotta e condurre la battaglia in prima persona ad armi pari.

L'oppressione della donna, la cultura millenaria proprietaria è incrostata dentro la società, dalla cui influenza nessuno può dirsi esente, nemmeno i comunisti, per cui fin da ora, su questi temi, bisogna porre il problema del loro superamento. I comunisti, i lavoratori avanzati e coscienti, hanno la responsabilità di assumere una posizione chiara contro l'ineguaglianza delle donne, la violenza maschilista e le pratiche discriminatorie che si verificano anche dentro le famiglie proletarie, poiché la lotta per l'abolizione dell'oppressione della donna, per l'uguaglianza dei diritti nella vita sociale e privata, è parte integrante della lotta per l'abolizione di ogni forma di sfruttamento nei rapporti umani, per l'alternativa ai rapporti sociali borghesi. Quindi i comunisti sono contro ogni forma di oppressione patriarcale e capitalista del corpo, della mente, del pensiero e della cultura della donna e considerano la violenza maschile sulle donne una violenza di sistema, un fatto strutturale e non occasionale.

La vittoria della rivoluzione socialista e l'edificazione della nuova società, sono inconcepibili senza la partecipazione cosciente delle lavoratrici, protagoniste del proprio futuro. Per questo donne e uomini lottano assieme e si impegnano nella costruzione dell'Organizzazione che ricostruirà il Partito, strumento per dirigere la lotta per sovvertire rapporti di classe e costruire la società socialista in cui le donne storicamente hanno posto le basi per raggiungere la liberazione.

10. La gioventù proletaria

Una nascente Organizzazione comunista non può prescindere dall'analisi della condizione giovanile in quanto è sua specifica necessità organizzare giovani militanti e formare quadri adeguati a diventare l'avanguardia del movimento rivoluzionario.

Storicamente, i giovani proletari, studenti medi e universitari, sono stati i protagonisti di un attivismo sociale nella lotta per rivendicazioni immediate, come nelle lotte della classe operaia, sociali, antifasciste e ant imperialiste. Anche oggi, i giovani, e fra di essi i giovani lavoratori immigrati, dimostrano il potenziale propulsivo per il cambiamento quando si sono mobilitati nelle lotte per il lavoro, contro la devastazione ambientale, il razzismo, l'imperialismo, la repressione e i movimenti neofascisti.

Movimenti caratterizzati dalla mancanza di prospettive politiche; disorganizzazione, divisioni e parzialità, poca chiarezza negli obiettivi e confusione spontaneista; fenomeni che si presentano a ogni accenno di movimento spontaneo e di massa e sono incoraggiati e mantenuti da forze revisioniste, riformiste ed estremiste che, in assenza di un proletariato organizzato per esercitare la propria egemonia politica, si sono prodigate a spargere false illusioni tra i giovani.

La decadenza della società borghese, il peggioramento della situazione economica e sociale, la corruzione politica dilagante, insita nel sistema ma abilmente camuffata come degenerazione sporadica, hanno acutizzato nei giovani sentimenti di sfiducia e diffidenza nei confronti di partiti, organizzazioni politiche e sindacali. Recenti indagini sulla fiducia dei giovani nelle istituzioni forniscono dati allarmanti: in una scala di valori da 1 a 10, i giovani attribuiscono il voto di 5,5 a forze dell'ordine e grande impresa, 4,5 alla chiesa cattolica, 4 ai sindacati, 3 ai partiti.

Sfiducia diffusa non solo dalla classe dominante, ma anche da partiti e organizzazioni *pseudocomuniste* che, impregnate di revisionismo e avulse dalla classe, hanno abbandonato ogni riferimento rivoluzionario, proposto e avallato politiche antiproletarie e antipopolari a vantaggio della borghesia.

In realtà, il sistema capitalista mostra chiaramente di non avere alcuna prospettiva da offrire alle masse giovanili. La disoccupazione giovanile in Italia è ormai strutturale intorno al 30%. Il lavoro, quando c'è, o è gratuito o da apprendistato o a tempo determinato, comunque precario e supersfruttato. L'accesso all'istruzione è sempre più limitato per i giovani proletari. La negazione di una vita indipendente e la necessità di limitare la propria esistenza nell'ambito della famiglia, usata come 'ammortizzatore sociale', compromettono la possibilità di aspirare a costruire concretamente il proprio futuro. I giovani sono stati pesantemente colpiti dalle conseguenze della crisi del 2008-9 e da quella attuale.

La gioventù non è classe, il problema principale non è l'emarginazione e i suoi nemici non sono le altre generazioni o la 'società' in astratto. La gioventù è un settore sociale in una società divisa in classi antagoniste e i suoi problemi sorgono in funzione del ruolo presente e futuro che viene riservato ai suoi membri in quanto appartenenti a questa o quella classe.

È contro i giovani del proletariato e degli strati popolari che sono dirette le campagne di intossicazione ideologica e le politiche della borghesia. Imperialismo e apparati di dominazione

conoscono bene la condizione della gioventù proletaria e agiscono con l'obiettivo di narcotizzarla e assimilarla al sistema e quando non vi riescono agiscono con la repressione.

Cultura spazzatura (*Wikipedia*), esaltazione della competitività e dello spirito individualista piccolo borghese, consumismo sfrenato; un modello sociale arrivista e prevaricatore, che la borghesia non smette di utilizzare, caratterizzato dal *darwinismo sociale*, che genera grandi e vuote aspettative a fronte di una struttura economica agonizzante che offre sfruttamento e povertà; i giovani proletari devono confrontarsi con questa realtà alienante dalla quale, gran parte di loro, rifuggono nel mito dell'evasione che genera più dipendenze distruttive, come alcolismo, tossicodipendenza o ludopatia, oppure nell'utilizzo delle piattaforme digitali di comunicazione connesse tramite internet, come i *social network*, nel tentativo, virtuale quanto illusorio, di affermare la propria personalità; tutto ciò finisce per annullarli come potenziali antagonisti del sistema capitalista-imperialista.

Un ruolo particolare viene svolto in questo senso dai social media, che condizionano le abitudini relazionali, sociali e politiche delle masse giovanili e non solo. La 'realtà virtuale' viene sviluppata e utilizzata dalla borghesia per determinare un distacco dalla realtà e dalle pratiche che ne permettono la trasformazione, sostituisce la dimensione individuale a quella sociale, amplifica l'isolamento e la perdita della propria identità di classe e personale.

In cambio di alcuni servizi ritenuti 'utili' e che semplificano la vita di tutti i giorni o che sono 'accattivanti' e danno soddisfazione (ad esempio la possibilità, che offre Facebook, di caricare in maniera semplice dei contenuti e riceverne degli apprezzamenti, ecc.). Tuttavia, chi usa questi servizi apparentemente gratuiti, accetta di fornire i propri dati personali, accetta di essere tracciato in tutti i suoi comportamenti, accetta di cedere la proprietà dei contenuti caricati sui *social*, accetta che tutto questo bagaglio di informazioni possa essere elaborato e poi venduto a terzi.

Occorre comunque fare i conti con questa realtà, imparando quindi a utilizzare i *social network* in modo parziale, cosciente e oculato, per fini diversi da quelli per cui sono stati progettati, evitando, per quanto possibile, di fornire informazioni personali proprie o di altri; vanno utilizzati, non tanto per fare i 'comunisti virtuali da tastiera', ma come mezzi per informare e veicolare, con un linguaggio semplice e diretto, le posizioni dei comunisti che operano nella realtà concreta; mezzi quindi da considerare come complementari agli strumenti tradizionali di propaganda e agitazione e al lavoro reale sul campo.

La borghesia vuole addossare al comportamento giovanile ciò di cui è l'unica responsabile (ad esempio, il consumismo, l'individualismo, l'egoismo, ecc.). In realtà, i giovani, e soprattutto quelli proletari, sono le prime vittime del sistema; soffrono le disuguaglianze sociali, vedono peggiorare costantemente le loro condizioni di vita, sono in buona parte privati del diritto allo studio, alla casa, al lavoro, al futuro. Con la trasformazione della scuola in azienda e l'inserimento dell'alternanza scuola lavoro vengono sfruttati e addestrati al loro futuro ruolo di schiavi salariati. L'utilizzo della DaD attuata nella scuola durante il periodo pandemico ha evidenziato ulteriormente il carattere di classe del sistema scolastico, escludendo dalla didattica milioni di giovani proletari privi dei mezzi tecnologici necessari. Quando vengono utilizzati come precari sul lavoro, sopportano un maggiore grado di sfruttamento, senza aver acquisito l'esperienza di lotta delle generazioni precedenti; questa situazione ostacola l'organizzazione sindacale e politica della gioventù proletaria.

La maggior parte dei giovani vive le odiose conseguenze del capitalismo, nei quartieri popolari, nelle strutture scolastiche, nei luoghi di lavoro. Questo è il potenziale da organizzare, per conquistare alla causa della rivoluzione e del socialismo futuri militanti, quadri e dirigenti, prima

che siano integrati nelle migliaia di reti invisibili del capitalismo, che si rassegnino o compiano scelte dannose per sé e per il proletariato.

Quasi un quinto dei giovani non ha né un diploma né una qualifica professionale da utilizzare sul mercato del lavoro e saranno, così, giovani ricattabili sul salario e sui diritti. L'identikit di questi giovani, per stessa ammissione del ministero dell'Istruzione, li associa a condizioni di esclusione sociale determinata da povertà economica e culturale delle famiglie di origine: si tratta per lo più di giovani le cui famiglie sono sotto la soglia di povertà, delle aree più depresse del sud e delle periferie delle grandi città del centro-nord.

Oggi i giovani provenienti dalla povertà, dal proletariato e dal sottoproletariato, non potranno ambire al miglioramento delle condizioni di vita nell'ambito del sistema vigente.

A ciò si aggiunge il fenomeno evidente, aggravatosi con la pandemia, dell'impoverimento del ceto medio; sempre più famiglie sono costrette a considerare l'istruzione dei giovani come un bene secondario per mancanza di risorse economiche adeguate a sostenere un sistema di istruzione meno universale e garantito. Non è un caso che l'abbandono scolastico riguardi anche l'università che perde mediamente 50.000 studenti l'anno dalla crisi del 2007-9.

Il risultato di queste politiche è un tasso di disoccupazione giovanile pre 'Covid-19' del 30% con punte del 50% nel meridione. E questi dati non tengono conto dei cosiddetti NEET (Not Engaged in Education, Employment or Training), ossia quella fascia di giovani tra 15 e 34 anni che non studiano, non lavorano e hanno rinunciato al lavoro e che nel 2018, secondo dati Istat ed Eurostat, in Italia sono circa 3 milioni, ossia il 28,9% dei giovani.

Non deve stupire il fenomeno della migrazione giovanile, che non è solo 'fuga di cervelli' altamente qualificati per salari da 'capogiro' all'estero, ma sempre più un fenomeno di massa che colpisce prevalentemente giovani proletari dequalificati di ogni area del paese: negli ultimi 10 anni hanno lasciato il paese 250.000 giovani fra 15 e 34 anni e il motivo dichiarato è la ricerca del posto di lavoro.

In sostanza, la crisi generale del modo di produzione capitalista costringe la borghesia a generare nuove forme sovrastrutturali attraverso cui garantirsi quella egemonia culturale/ideologica che le consenta di perpetuare il dominio agonizzante di classe; il prezzo più caro lo stanno pagando i giovani, cresciuti esattamente nella forma che la società borghese ha voluto dare loro.

Giovani formati senza alcuna critica al pensiero dominante, per il quale non esiste possibilità di cambiamento perché il capitalismo è *"l'unico mondo possibile"* e *"il socialismo si è rivelato storicamente un'utopia fallimentare"*, e dunque totalmente avulsi dall'idea che possa esistere altro sistema fuori dal capitalismo; per il quale meritocrazia, arrivismo e individualismo rappresentano valori che la borghesia utilizza per dividerli e renderli innocui.

Per i comunisti, i giovani proletari sono il potenziale rivoluzionario, i quadri del futuro. A loro e ai problemi reali è necessario rivolgersi attraverso un'analisi politica puntuale della fase e, ovunque sia possibile, esplicitarla (dalle classi scolastiche alla socialità, ai luoghi di lavoro e aggregazione); tale analisi deve essere coniugata con una formazione ideologica rigorosa e attualizzata; è necessario svelare le contraddizioni del sistema capitalista e mostrare, con la forza dell'esempio, il potenziale della lotta organizzata e la solidarietà di classe come risposta all'individualismo e alla solitudine a cui li condanna l'attuale sistema.

I giovani rappresentano il futuro, in loro vivono l'aspirazione e la determinazione a trasformare il mondo, a respingere la reazione borghese e le ingiustizie sociali.

Per i comunisti deve essere impegno prioritario formare, convincere con l'insegnamento, l'esperienza e l'esempio, le nuove generazioni nella comprensione critica della realtà, nei valori della rivoluzione, dell'internazionalismo e del socialismo proletario, a livello ideologico e politico, nella teoria e nella pratica, individuale e collettiva, nella discussione e nella disciplina, favorendo l'organizzazione rivoluzionaria per orientare i giovani nella lotta per un mondo migliore per diventare militanti e quadri del Partito.

11. La questione ambientale

La questione ambientale è strettamente collegata alla contraddizione principale della produzione capitalista: la contraddizione capitale-lavoro. L'economia capitalista, in qualsiasi modello essa si presenti, ha come unico obiettivo produrre il maggior profitto al minore costo possibile. Questa finalità, legge principale dello sviluppo capitalista, presuppone lo sfruttamento completo della forza lavoro, delle risorse naturali e lo stravolgimento dell'ambiente come strumento al servizio del profitto.

Avanzando la sfrenata accumulazione capitalista si riduce di più lo 'spazio ecologico' che permette la vita del genere umano e di numerose altre specie. La legge generale dell'accumulazione capitalistica è, dunque, allo stesso tempo legge generale della crescente e accelerata devastazione umana e ambientale.

Il capitalismo è il massimo responsabile della crisi ecologica globale e si rivela un sistema storicamente superato ed ecologicamente insostenibile che minaccia biosfera e la sopravvivenza del genere umano.

Nella campagna diffamatoria della borghesia contro idee e politica comunista, si è diffusa la menzogna secondo cui i comunisti non hanno mai affrontato chiaramente il tema ambientale e sottovalutato il problema a scapito del concetto di sviluppo delle forze produttive, ma questo non corrisponde alla realtà. Infatti Marx e Engels hanno affrontato nei loro scritti la questione dello sfruttamento della natura e la rottura degli equilibri degli ecosistemi. Le attività umane hanno la loro base nella natura, la trasformazione della natura è trasformazione degli esseri umani.

Per i fondatori del socialismo scientifico, l'inquinamento è non solo un crimine nei confronti della natura, ma anche un costo di classe, perché le sue conseguenze, come la distruzione ambientale, gravano essenzialmente sulle classi lavoratrici, che vivono nei pressi delle fabbriche inquinanti o nei territori inquinati o devastati (Taranto, terra dei fuochi, stravolgimenti ambientali in Amazzonia o in Indonesia, ecc.). I capitalisti non hanno alcun interesse a investire profitti per abbattere l'inquinamento o risanare l'ambiente devastato.

Marx rilevava nei *Grundrisse, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*: *"Nelle economie capitaliste, una piccola minoranza, guidata dalla concorrenza e dalla ricerca di profitti sempre maggiori, controlla i mezzi di produzione. Il sistema impone un impulso all'accumulazione dei singoli capitalisti e questo si concentra su guadagni a breve termine che ignorano gli effetti a lungo termine della produzione, comprese le sue conseguenze per l'ambiente naturale"*.

La natura è, per Marx, madre della ricchezza almeno quanto il lavoro, che è, del resto, espressione di una forza naturale.

La natura dà valori d'uso che assumono rilevanza nella società del capitale solo in quanto sono suscettibili di trasformarsi in valori di scambio, in merci, trasformazione che avviene attraverso l'impiego della forza-lavoro umana da parte del capitale.

Nell'attuale società, la classe capitalistica si è appropriata della natura e la tratta come cosa che gli appartiene, costringendo gli esseri umani che non posseggono nulla se non le proprie braccia, a essere schiavi della classe appropriatasi delle condizioni materiali del lavoro. Gli uni possono lavorare e vivere solo con il permesso e a beneficio degli altri. I prodotti di questa combinazione,

trasformati o semplicemente curati e raccolti, entrano nel mondo dello scambio, circolano come capitale per valorizzare il capitale stesso ed è in questo modo che la loro origine naturale, l'origine di valori d'uso, diviene del tutto trascurabile.

Già in Marx c'è la tesi economica e filosofica che mette a nudo il rapporto di produzione su natura ed essere umano. Il capitalismo trasforma la natura in merce attraverso lo sfruttamento delle materie prime (vegetali, animali, minerali) e gli esseri umani come prodotto della natura non ne sono esenti. Natura e ambiente hanno il loro valore. Marx lo mette in luce dimostrando che è il modo capitalistico di produzione a snaturarli, disconoscerli, saccheggiarli e distruggerli, il tutto subordinato alla necessità dei profitti, ovunque e comunque.

Per Marx, la storia del mondo è la generazione dell'essere umano mediante il lavoro, la riproduzione e la trasformazione della natura, opera del genere umano, che dall'inizio della sua evoluzione ha avviato l'uso della natura al servizio del suo progresso, con la coltivazione della terra, l'allevamento degli animali, l'uso delle risorse naturali sino all'inizio dell'era capitalista.

Marx non nega qualsiasi intervento umano sulla natura, nega interventi che la modificano in senso contrario agli interessi della specie e degli equilibri ambientali.

L'idea del comunismo in Marx non è quindi 'il ritorno alla natura' tipico di anarchici e ambientalisti integralisti piccolo borghesi (che non tengono conto dell'umanizzazione millenaria dell'ambiente), ma la produzione dell'essere umano come essere sociale *"maturato dentro la ricchezza dello svolgimento storico sino ad oggi"*. Cioè l'individuo sociale alienato dai bisogni che solo la società divisa in classi ha creato.

Anche Engels riprende il tema in vari scritti, riproponendo il problema del rapporto uomo-natura e degli effetti imprevedibili che lo sfruttamento sconsiderato delle risorse naturali può causare ai territori e all'ambiente. La natura si vendica delle 'vittorie' umane su di essa. Nell'opera del 1876, *Dialettica della Natura*, Engels evidenzia come certe attività produttive siano causa di impoverimento dei territori e di devastazione.

Ad esempio, le popolazioni che sradicavano i boschi in Mesopotamia, in Grecia, nell'Asia minore e in altre regioni per procurarsi terreno coltivabile, non pensavano di creare le condizioni per l'attuale desolazione delle regioni, in quanto sottraevano a esse, estirpando i boschi, i centri di raccolta e di deposito dell'umidità. Per regolare gli effetti sociali e naturali, immediati e remoti, delle attività produttive umane occorre *"un completo rivolgimento del modo di produzione da noi seguito fino ad oggi"* (Engels, ibidem).

Quanto espresso da Marx e Engels, sul rapporto uomo-natura e sullo sfruttamento delle risorse naturali, viene elaborato e usato nella pratica da Lenin e dal Partito bolscevico dopo aver conquistato il potere con la Rivoluzione d'Ottobre. Due giorni dopo la presa del potere, Lenin firma il decreto *Sulla terra*, che stabilisce la proprietà statale delle foreste, delle acque e dei minerali del sottosuolo e riserva allo Stato il potere di disporre.

Non è vero che il movimento comunista non si sia occupato di questioni ambientali. Lo Stato sovietico e il partito bolscevico non hanno mai posto in secondo piano la difesa della salute dell'operaio, del contadino, del cittadino e la salvaguardia dell'ambiente naturale. Vi è stato nel tempo, questo sì, un allontanamento teorico dalla questione ambientale da parte dei comunisti sovietici e del movimento comunista, assorbiti dalle necessità dell'industrializzazione socialista, di difendere conquiste e spinte rivoluzionarie dalla reazione internazionale e dai potenti nemici imperialisti. Guerre, invasioni e controrivoluzione hanno fatto sì che il paese guida della rivoluzione

mondiale fosse impegnato su fronti di emergenza continui, con la conseguenza di far passare in secondo piano lo sviluppo delle teorie di Marx e Engels sul rapporto genere umano-natura.

Oggi, dopo decenni di accumulazione capitalistica, lo sfruttamento intensivo delle primarie risorse naturali ha impoverito interi paesi, in particolare lo sfruttamento dell'acqua ha ridotto le riserve idriche di vaste regioni ed escluso popolazioni dal suo utilizzo. L'industrializzazione della produzione agricola ha affamato centinaia di milioni di contadini e accelerato l'abbandono delle campagne, con la conseguente devastazione dei territori. L'introduzione degli OGM in agricoltura ha ridotto i contadini poveri di numerosi paesi a schiavi dell'industria agricola, la sola proprietaria delle sementi; l'uso massiccio di concimi chimici e di diserbanti, oltre a rendere nocivi i prodotti delle coltivazioni destinati all'alimentazione, provocano un progressivo inaridimento dei terreni.

Nel suo stadio monopolistico, il capitalismo tende costantemente alla saturazione dei mercati e alla sovrapproduzione; produce merci dall'obsolescenza programmata, difficilmente riparabili in caso di guasti o addirittura progettate secondo il concetto dell'usa e getta per aumentare le vendite, nonché immense quantità di merci inutili, dannose e di lusso per una minoranza; è caratterizzato dagli sprechi economici, dalle gigantesche spese militari e improduttive, dal parassitismo. La spinta al consumo continuo di merci ha aggravato i problemi dei paesi a capitalismo avanzato per lo smaltimento dei rifiuti, in molti casi smaltiti con sistemi illegali e con il contributo delle ecomafie che usano i territori o i mari, in particolare di nazioni più povere e corruttibili, come discariche di tutta l'immondizia prodotta, con tragiche conseguenze..

La corsa al massimo profitto e la concorrenza tra monopoli determinano l'uso di enormi quantità di energia prodotta da combustibili fossili e di risorse naturali, la produzione di masse di rifiuti che non possono essere assorbite dall'ambiente. Conseguenza di ciò, sono fenomeni sempre più gravi: riscaldamento globale, ondate di calore, scioglimento dei ghiacci, desertificazione, perdita di biodiversità, che impattano sulle condizioni di vita e di lavoro, soprattutto delle classi sfruttate e oppresse.

L'utilizzo delle nuove tecnologie di comunicazione ha generato nuovi rischi per la salute dei cittadini dei paesi capitalisti avanzati, ampiamente compromessa dall'inquinamento ambientale e atmosferico. La proliferazione di maggiori e potenti ripetitori al servizio del sistema di telecomunicazioni peggiora le conseguenze dell'inquinamento elettromagnetico e aggrava gli effetti nocivi sulla salute.

La scienza, asservita al grande capitale si è trasformata nel suo contrario, è passata da 'liberatrice dei popoli' a stampella dei grandi potentati economici con tutto ciò che ne consegue. Armi micidiali, energia per lo spreco, veleni per supportare le piante e colture prodotte dai signori della terra, manipolazioni genetiche, deforestazioni, trasformazione di intere zone geografiche con la sostituzione di colture: ecco alcuni esempi del *business* contro la natura.

I fatti mostrano che non può esistere un ambiente integro e salubre nel capitalismo, come non può esistere un capitalismo 'rispettoso' dei limiti imposti dalla natura.

Come lo sfruttamento capitalistico del lavoro genera il movimento operaio, così lo sfruttamento capitalistico della natura genera un movimento ambientalista. La crisi ecologica spinge lavoratori, giovani e popoli a una crescente mobilitazione per difendere la natura e l'ambiente, alla presa di coscienza della crisi come conseguenza dell'attuale modo di produzione; ampie fasce di settori sociali si organizzano per fermare l'accaparramento da parte delle multinazionali delle risorse naturali o bloccare progetti di sviluppo indiscriminato di infrastrutture inutili e dannose. È utile

ricordare la lotta dei popoli indigeni del Sud America contro lo sfruttamento del petrolio, del gas e dell'acqua da parte di multinazionali USA, cinesi, francesi e italiane o la vicina lotta in Val di Susa.

In Italia non c'è provincia senza comitati di cittadini che contrastino politiche di devastazione ambientale, dalla costruzione o ampliamento degli inceneritori, all'insediamento di nuove antenne per la telefonia mobile di ultima generazione 5G, alla costruzione di grandi opere.

È aumentata, a livello mondiale e, in particolare nelle giovani generazioni, la sensibilità verso i temi ambientali; lo si è constatato con il consenso a movimenti sulla campagna per il clima e contro le plastiche.

I movimenti e le teorie ambientaliste che propongono metodologie di lotta e intervento individuale scaricano le responsabilità di una possibile soluzione delle problematiche ambientali sul singolo individuo, non più considerato essere sociale appartenente a una classe ma come generico cittadino. Le tesi sul consumo consapevole o sull'utilizzo cosciente dell'energia e delle risorse naturali o alle politiche di raccolta differenziata dei rifiuti disarmano le masse di fronte al vero nemico: il capitalismo, offrendo una notevole sponda alla gestione borghese della questione ambientale (*Green Economy*), peraltro promossa dalla borghesia solo perché diventata conveniente dal punto di vista dei profitti e solo in quei settori dove questo è massimo.

La contraddizione ambientale è una questione strettamente collegata alla contraddizione principale capitale-lavoro. Lavorare in sicurezza, in ambienti sani, per produzioni pulite a basso impatto inquinante vuol dire salvaguardare salute e vita dei lavoratori, dei familiari e rompere con logica della devastazione.

I padroni hanno criminalmente costretto i lavoratori a vendere la propria forza lavoro per produzioni belliche, per lavori nocivi e mortalmente inquinanti, sottacendo la reale pericolosità di quelle produzioni, con il silenzioso avallo dei sindacati collaborazionisti.

Gli effetti drammatici di queste produzioni infestanti si sono avuti nei lavoratori, nelle loro famiglie, nelle popolazioni proletarie che vivono nei pressi delle aree industriali e nei territori resi improduttivi; ricordiamo le migliaia di morti causati dalla produzione dell'amianto; l'alta densità di morti per tumori nei quartieri popolari costruiti nelle vicinanze delle fabbriche con produzioni altamente inquinanti; la tragica vicenda di Bhopal in India (1984) dove morirono migliaia di proletari avvelenati dalla nube tossica uscita da una fabbrica di fitofarmaci legata a una multinazionale USA.

I comunisti devono intensificare lo studio delle problematiche ambientali e devono approcciare la questione su come affrontare la contraddizione capitale/natura senza separarla dalla contraddizione fondamentale capitale-lavoro.

Solo rovesciando i rapporti di produzione capitalistici si possano abolire le cause e contrastare gli effetti del cambio climatico. La lotta per la salvaguardia dell'ambiente va iscritta nella lotta generale per l'abbattimento del moribondo sistema capitalista-imperialista.

Al consumismo sfrenato che il capitale impone come visione di benessere, occorre contrapporre la vera e unica ricchezza, antitesi della corsa al consumo che fa perdere la base principale di una migliore qualità della vita, che è la riappropriazione dell'uso del tempo, non più venduto al padrone per produrre merci da consumare continuamente, ma dedicato a una emancipazione sociale e a stabilire una sana relazione con la natura e la tecnologia.

Senza proprietà e controllo sociale delle fonti di energia e dei combustibili, dei sistemi energetici (produzione, trasmissione, distribuzione e consumo dell'energia), senza la nazionalizzazione

socialista delle industrie e della terra, non può esservi soluzione del problema energetico e ambientale.

Il socialismo, ossia una società che abolisce la proprietà privata dei mezzi di produzione, potrà realizzare un'organizzazione cosciente della produzione sociale nella quale si produrrà e si ripartirà con un piano, si regolerà razionalmente lo scambio materiale fra esseri umani e natura, si ristrutturerà l'economia sulla base dell'utilizzo di energia rinnovabile; la contraddizione fra attività produttiva umana e natura esisterà nella società socialista, ma da antagonista potrà diventare fattore di sviluppo e di crescita.

Sul piano politico, i comunisti devono promuovere l'unità tra coordinamenti, associazioni, comitati di cittadini che si battono contro le politiche di devastazione del territorio, unire queste battaglie alla classe operaia, prima vittima dell'inquinamento; iniziare a contrastare parole d'ordine elaborate dalle tesi borghesi con parole d'ordine che mostrino il carattere classista dell'inquinamento; elaborare un programma di trasformazione della società che introduca nella coscienza collettiva la visione di una società comunista, soluzione alla distruzione.

12. Resistenza e antifascismo. Ieri... oggi

Nel corso della storia del movimento operaio, la Resistenza ha rappresentato il punto più alto raggiunto dalla classe operaia nella lotta per il potere. L'esperienza resistenziale ha fatto veramente 'tremare' di paura, prima nei lunghi mesi della lotta partigiana sui monti e nelle città, poi nelle convulse fasi dell'immediato dopoguerra, la borghesia italiana e il suo sistema di potere economico e sociale. Perché la Resistenza non fu solo lotta di liberazione nazionale contro l'invasore nazista o la contrapposizione tra gli ideali di libertà e democrazia, sostenuti da un composito fronte politico e sociale antifascista e la crudeltà della dittatura fascista.

La Resistenza fu anche guerra di classe per liberarsi dal giogo del capitalismo: un vasto moto di riscossa popolare e patriottica che ebbe il suo fulcro nella classe operaia e nella grande massa dei lavoratori sfruttati dal dominio del capitale. Ebbe impulso dalla grande vittoria del popolo sovietico e dell'Armata Rossa a Stalingrado, con la mobilitazione operaia e gli scioperi del marzo '43 del secolo scorso che coinvolsero migliaia di lavoratori del nord Italia, di cui i comunisti assunsero la direzione.

Essa si sviluppò e conseguì la vittoria soprattutto per merito del Partito Comunista, che seppe conferire al movimento resistenziale direzione politica, consistenza organizzativa, preparazione militare, forza ideologica, profondi e genuini valori etici del patrimonio del proletariato.

I comunisti non volevano esaurire la lotta resistenziale con l'abbattimento del nazifascismo, lottavano per costruire la nuova società, socialista, in cui fosse per sempre bandito, alla stregua di un crimine contro l'umanità, lo sfruttamento dei lavoratori e, in generale, di ogni essere umano.

Perché i comunisti avevano compreso che il nefasto ventennio fascista non era stato un semplice 'incidente di percorso' nel procedere della democrazia borghese. Il fascismo aveva costituito la forma di dittatura terroristica aperta con cui la borghesia capitalistica aveva deciso di schiacciare le aspirazioni rivoluzionarie e di giustizia sociale manifestate con l'occupazione delle fabbriche nel 'Biennio Rosso' 1919-1920 dal proletariato italiano. Un'opzione, peraltro, cui la borghesia non esita - e non esiterà - a ricorrere ogni qualvolta non sia in grado di mantenere la sua supremazia con i rituali meccanismi di potere propri del sistema democratico-borghese.

Ma i propositi rivoluzionari di operai, partigiani, militanti comunisti, furono vanificati, ancor più che dalla scontata opposizione delle classi dominanti, anche e soprattutto, dal prevalere in seno al PCI di componenti revisioniste che a partire dalle scelte politiche e programmatiche effettuate nell'ultimo anno di guerra - approfittando della particolare situazione politica e militare determinatasi nel nostro paese in quei mesi - concorsero a contenere nel dopoguerra ogni possibile sbocco rivoluzionario, perseguendo una linea politica di compromesso che comportò il sacrificio di questa volontà di riscossa sull'altare della politica di unità con i partiti dell'antifascismo borghese, del collaborazionismo interclassista, della riconciliazione tra vincitori e vinti.

In nome di una ricostruzione nazionale che avvenne sulla base della difesa degli interessi di classe della borghesia, il movimento operaio e resistenziale pagò un prezzo altissimo in termini di repressione sui luoghi di lavoro, di emigrazione all'estero di tanti militanti comunisti nel tentativo di sfuggire alle persecuzioni poliziesche, di arresti di centinaia di partigiani accusati di presunti *crimini* commessi prima e dopo il 25 Aprile mentre migliaia di criminali fascisti venivano, viceversa, scarcerati nel giugno '46 grazie all'amnistia promulgata dal ministro di Grazia e Giustizia, Palmiro Togliatti.

Per i comunisti impegnati oggi nella difficile e necessaria opera di ricostruzione di un partito comunista nel nostro paese, lo studio e l'approfondimento della storia e dell'involuzione del PCI, costituiscono senz'altro fonte di importanti insegnamenti.

La Resistenza costituisce ancora oggi per la borghesia, a distanza di anni, un pericolo da esorcizzare, una pagina di storia che si vorrebbe condannata all'oblio. La giornata del 25 Aprile è una data da cancellare e i tentativi in tal senso non sono mancati, auspicando assurde modifiche al suo significato; una gloriosa ricorrenza da dimenticare e far dimenticare alle nuove generazioni.

La borghesia teme il possibile riemergere, provocato dalle terribili contraddizioni generate dal sistema capitalistico che tenta disperatamente di tenere in vita, della componente rivoluzionaria e di classe che animò il movimento resistenziale.

Ecco perché partiti politici - alcuni dei quali amano dichiararsi pure 'antifascisti' e di 'sinistra' - trasformati in comitati d'affari delle *lobby* economiche e finanziarie, intellettuali prezzolati, mass-media ben addomesticati dai loro padroni capitalisti, sottopongono da tempo la Resistenza e l'antifascismo a un vergognoso processo di revisione storica e politica e perseguono la *criminalizzazione* di coloro, i comunisti, che si fecero maggiormente carico della lotta al nazifascismo.

Nel nostro paese, nel 2004, è stata istituita la giornata commemorativa, conosciuta come *Giorno del ricordo*, in cui sono ricordati i 'martiri' delle foibe e l'esodo dei profughi giuliano-dalmati. Eventi che, decontestualizzati dal generale quadro storico e manipolati nel reale svolgimento, sono stati utilizzati per una violenta campagna anticomunista e antipartigiana, aprendo le porte a un revanscismo nazionalista e alla riabilitazione del fascismo di cui fu iniziatore l'ex parlamentare del PCI Luciano Violante, auspicando, nel discorso di insediamento a presidente della Camera nel '96, una sorta di "*maggior comprensione*" - e di conseguente attenuazione della condanna - verso la scelta di campo fatta nel '43 da quei giovani passati alla storia come "*ragazzi di Salò*".

La più recente risoluzione, approvata nel settembre 2019 - con il voto favorevole dei rappresentanti del PD - dal Parlamento europeo in cui si equipara il nazismo al comunismo, ponendoli ignominiosamente sullo stesso piano come regimi entrambi totalitari, ha rilanciato il processo di revisione e falsificazione dei tragici accadimenti che sconvolsero l'Europa intera nella prima metà del '900. A rendere ancor più grave questo atto è il non aver citato, nella condanna espressa dalla risoluzione, il fascismo come sistema totalitario. Una sorta di tacita assoluzione dei fascismi europei (*in primis* l'apripista italiano) dalle terribili colpe di cui questi regimi reazionari si sono macchiati. Un evidente segnale della natura anticomunista della 'democratica' Europa, pronta a ricorrere, se necessario, ai servigi che potrebbero offrire i nuovi fascisti di fronte all'inasprirsi dello scontro di classe.

Con un simile processo politico e culturale di sdoganamento di un tragico periodo della storia europea e nazionale, non deve stupire la crescita della destra in Italia, sia nella sua versione autoritaria del leghismo o del nazionalismo di Fratelli d'Italia, che nella versione più triviale e squadristica di Casa Pound, Forza Nuova, Lealtà e Azione e altre formazioni.

In questi anni abbiamo assistito al proliferare e al rafforzamento di numerose sigle - camuffate anche da associazioni 'culturali', librerie, gruppi musicali, per una più efficace penetrazione nel mondo giovanile - che si richiamano apertamente al nazifascismo e all'apertura di covi neri in molti quartieri popolari, percorsi da gravi problematiche sociali. Da questi covi partono provocazioni, intimidazioni, aggressioni fisiche a luoghi e militanti di sinistra, giovani antifascisti, immigrati, studenti e operai in prima fila nelle lotte nei loro ambienti di studio e di lavoro.

Questi gruppi squadristici, protetti da importanti apparati dello Stato (servizi segreti, settori delle forze armate, vertici delle forze dell'ordine borghese), finanziati attraverso i traffici di droga e di armi e collusi con mafie e massonerie, addestrati nelle basi militari della NATO, spediti a 'farsi le ossa' negli scontri tra le diverse tifoserie calcistiche o come mercenari sui fronti di guerra aperti in diverse parti del mondo (Ucraina o Medio Oriente), costituiscono una riserva di tipo 'militare' pronta a essere utilizzata quando il potere borghese lo riterrà necessario.

L'uso in senso tattico, al momento, di organizzazioni di estrema destra è in linea con il più generale processo strategico messo in atto dalla borghesia nella trasformazione autoritaria dello Stato e della società. D'altronde la vocazione autoritaria costituisce un elemento che caratterizza lo Stato italiano sin dalle origini. Formatosi sulla base di un compromesso tra la dominante borghesia industriale del nord e il parassitario latifondismo meridionale, il Regno d'Italia si presentò da subito come Stato accentratore e poliziesco, dove la strenua difesa degli interessi economici e dei privilegi sociali delle classi partecipi di questa reazionaria alleanza aveva come contraltare l'intenso sfruttamento delle masse popolari e dei lavoratori del nord e del sud, della classe operaia settentrionale come dei contadini meridionali, e la spietata repressione di ogni moto di protesta e ribellione.

Trascorsi pochi anni dal conseguimento dell'unità nazionale anche l'iniziale distinzione parlamentare tra una Destra, seguace della politica *cavouriana*, e una Sinistra, erede della democrazia *mazziniana* e *garibaldina*, venne meno, finendo i vari governi espressione dell'uno o dell'altro schieramento, con l'applicare medesime politiche di salvaguardia degli interessi economici e sociali della borghesia industriale e latifondista. Anzi, le pratiche - quasi 'istituzionalizzate' - del trasformismo parlamentare, della trasversale corruzione, dei generalizzati rapporti con il malaffare soprattutto finanziario, ridussero il parlamento sotto il controllo di un unico grande blocco conservatore (involuzione che raggiunse il suo apice con il *giolittismo*) ostile a ogni proposta di riforma strutturale che potesse modificare gli assetti economici e sociali del paese, tanto al nord che al sud.

Il costituirsi di maggioranze parlamentari e di governi avveniva attraverso la ricerca di sempre nuovi e, comunque, fragili equilibri tra consorterie regionali, circoli massonici, gruppi di pressione economici e finanziari, reti clientelari, poteri malavitosi, club nobiliari. Le loro alleanze o gli scontri fissavano il prevalere dei diversi indirizzi di politica economica, la destinazione delle commesse e dei fondi statali, la competizione con altre e sovente più forti economie europee, la portata effettiva di determinate riforme sociali.

La necessità della borghesia di accentrare i poteri politici e decisionali e la comparsa in forme sempre più organizzate del movimento sindacale e socialista spinse, al fine di contrastarne l'ascesa, questa congerie di forze a raccogliersi intorno a governi fortemente autoritari, anche di tipo militare, con cui si cercò di forzare, attraverso stragi di operai e di contadini, gli stessi antipopolari assetti liberali del Regno d'Italia.

La presa di coscienza di milioni di lavoratori italiani coinvolti nella bufera del primo conflitto imperialista mondiale condusse nell'immediato dopoguerra all'occupazione di terre e di fabbriche. Ciò indusse la borghesia, pur nella sua complessità, a spogliarsi dei panni della democrazia liberale e indossare la camicia nera del fascismo, per liberarsene prontamente in seguito, appena fu chiaro che il regime dittatoriale non poteva essere più garante dei suoi interessi di classe.

Quindi giunse il momento della democrazia repubblicana che trovò nella DC il punto di sintesi, all'insegna della precarietà, come testimoniano le crisi di governo succedutesi numerose nei suoi

40 anni di permanenza al potere, delle diverse espressioni del capitale italiano e garante sino alla dissoluzione, nel '94, dei vari poteri borghesi, legali e illegali.

Il percorso europeo, l'accresciuta concorrenza internazionale, porta a un ulteriore salto di qualità nel processo di involuzione autoritaria dello Stato italiano che sotto la 'supervisione' dei gruppi dell'oligarchia economica e finanziaria e lo sguardo rivolto alle grandi contese interimperialistiche, è stato portato avanti indistintamente da tutti gli schieramenti politici (centrodestra, centrosinistra, governi tecnici o bicolori) che si sono avvicendati in questi anni alla guida del Paese.

Da qui le forzature istituzionali con il progressivo svuotamento dei poteri del parlamento borghese a vantaggio di un maggiore accentramento decisionale nelle mani dell'esecutivo; i ripetuti assalti 'riformistici' alla Carta costituzionale che, per quanto interna alla formazione economico-sociale dominante rappresenta, nella considerazione della borghesia capitalistica, un intralcio a procedere più speditamente sulla via della totale sottomissione dei lavoratori.

Infatti, nonostante la Costituzione sancisca, sempre più in linea teorica, diritti conquistati con la Resistenza e poi, attraverso grandi lotte ed enormi sacrifici del proletariato, nei decenni successivi, ciò non ha impedito ai padroni di intervenire con mano pesante nella limitazione di diritti politici, sindacali e sociali, della classe operaia: dal diritto di sciopero e di manifestazione a quello di organizzazione e della rappresentanza sindacale, dal diritto a una scuola per tutti a quello, di triste attualità, di una efficiente sanità pubblica.

Un ulteriore salto di qualità nell'involuzione in senso reazionario dello Stato si compirà laddove venissero confermate - reiterando lo stato di emergenza sanitaria e inasprendosi quella economica e sociale - le misure coercitive e repressive adottate per far fronte alla diffusione della pandemia.

La militarizzazione del territorio, il ricorso ad avanzate tecnologie di controllo sociale, le limitazioni al diritto di movimento e riunione, potrebbero trasformarsi in provvedimenti strutturali assieme all'armamentario repressivo già a disposizione (i 'decreti sicurezza' di Salvini), finalizzati a stroncare e soffocare sul nascere le future proteste dei lavoratori.

Ciò, avviene in una società - già prima dell'epidemia alle prese con una grave crisi economica e con forti tensioni sociali - nella quale la becera propaganda fascio-leghista diffonde un clima generalizzato di odio e aggressività, scava nei sentimenti più regressivi e reazionari di gruppi sociali, come ceti medi o sottoproletariato delle periferie delle grandi città - coinvolgendo spesso anche settori popolari - impoveriti dalla crisi; alimenta razzismo verso gli immigrati, disprezzo verso minoranze ed emarginati dalla società capitalistica, soffia potentemente sul fuoco della 'guerra tra poveri'.

Se una componente fondamentale dell'ideologia fascista fu l'exasperata esaltazione nazionalista dell'Italia e di quanto fosse italiano in ogni campo (dalla cultura al costume, dallo sport alle banali forme di intrattenimento), oggi si cerca di riproporre - con ostentazione o in modo subdolo - questo sciovinismo reazionario attraverso la diffusione di parole d'ordine di stampo nazionalista, a partire dal trito "*prima gli italiani*", dietro le quali il grande capitale, anche attraverso la demagogia, tende a mettere assieme la base di massa reazionaria da scatenare contro la classe operaia quando l'acutezza della crisi economica e sociale raggiungerà più alti livelli.

I comunisti debbono essere artefici della costruzione di un ampio fronte antifascista imperniato su organismi territoriali di vigilanza e mobilitazione che raccolgano le energie, spesso frantumate o disperse ma presenti, di quei settori proletari più esposti all'aggressività delle squadracce: collettivi

di compagni di quartiere o circoli di militanti antifascisti, giovani studenti e disoccupati, lavoratori avanzati e proletariato immigrato.

Un fronte che si caratterizzi sulla base di nette discriminanti. Un antifascismo militante e di classe deve smascherare e contrastare l'antifascismo di pura facciata di forze politiche dette 'democratiche' che, per dimostrare la affidabilità e fedeltà agli interessi del capitale, occultano scientemente la natura di classe del fascismo, come se questo non fosse che un bubbone infetto insorto sul corpo sano della democrazia borghese e non una soluzione a disposizione del capitalismo da utilizzare nello scontro di classe. Un antifascismo ipocrita che consegna la memoria della Resistenza e del 25 Aprile alla retorica e alla ritualità delle istituzioni borghesi, principali responsabili della recrudescenza neofascista; che non esita a ricercare intese in sede parlamentare con la Meloni e Salvini o ad appoggiare in ambito internazionale il sionismo israeliano e il golpismo fascista in Ucraina o in Venezuela.

I comunisti debbono prendere le distanze da movimenti di 'sinistra' e partitini sedicenti comunisti che, scivolando verso posizioni comunitariste o sovraniste, si avvicinano ambigualmente alla propaganda di forze neofasciste e nazionaliste interne allo schieramento imperialista (come si è potuto riscontrare in occasione delle guerre di aggressione contro Jugoslavia, Iraq, Libia, Siria). Viceversa uno dei compiti principali dell'antifascismo militante deve essere quello di contrastare queste posizioni rilanciando l'*Internazionalismo proletario*, componente ideologica fondamentale della parte più avanzata e di classe del movimento resistenziale.

I comunisti devono prestare attenzione al mondo della scuola e dell'università per tessere una rete di resistenza politica e culturale che coinvolga studenti, insegnanti, storici e studiosi, e ponga al centro dell'agire la difesa dell'esperienza resistenziale, dei saldi principi che la ispirarono (libertà, uguaglianza, giustizia sociale), dei forti valori su cui si sviluppò (partecipazione popolare, senso della collettività, solidarietà, cultura).

I comunisti sono consapevoli che l'esperienza resistenziale e la lotta antifascista, di ieri e di oggi, possano contribuire a dare forza, come momenti di confronto e organizzazione nell'ampio contesto di opposizione al fascismo, alle guerre imperialiste e allo sfruttamento capitalistico, a uno schieramento internazionale popolare e proletario, a un fronte comune, nell'interesse del proletariato internazionale, con altre resistenze ed esperienze in atto, internazionaliste, ant imperialiste, anticapitaliste.

13. Antimperialismo e internazionalismo proletario.

La dimensione internazionale della lotta di classe

Nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, primo dovere dei comunisti è combattere innanzitutto l'imperialismo del proprio paese ed i governi che se ne fanno garanti. Diversamente, rischierebbero di abbandonare la prospettiva rivoluzionaria e assumere una posizione opportunistica, in difesa del 'proprio' imperialismo nel generale scontro interimperialistico.

Perché tra i diversi imperialismi in lotta non c'è un imperialismo migliore o favorevole al proletariato, su cui appoggiarsi per combattere gli altri imperialismi. Gli imperialismi - UE, USA, Russia, Cina - oggi impegnati nella ridefinizione su scala mondiale delle sfere d'influenza politica e militare e nella ripartizione dei mercati sul piano economico e finanziario, ricorrono allo strumento della guerra per il conseguimento di questi obiettivi.

Innanzitutto attraverso un aumento vertiginoso delle spese militari, del potenziamento dell'industria bellica, dell'asservimento di scienza e tecnica agli usi militari; scatenando poi guerre, combattute prevalentemente con armi di tipo convenzionale, in diverse zone strategiche del mondo - nell'area mediorientale o nordafricana - cui partecipano, con aspirazioni da protagonisti, sub-imperialismi 'locali' (come le petro-monarchie del Golfo Persico o la Turchia). Infine, preparandosi, dinanzi all'inasprirsi delle contraddizioni determinate dalla globalizzazione capitalistica e dalla crisi, a un possibile scontro frontale. Così, il rafforzamento dei rispettivi arsenali nucleari e l'interesse verso forme di guerra non convenzionale, come quella informatica, chimica, batteriologica.

A patire la feroce concorrenza tra i vari imperialismi sono paesi e popoli oppressi, lavoratori, che oppongono resistenza alle politiche di aggressione e rapina dell'imperialismo, sotto qualsiasi bandiera si presenti; che difendono la loro sovranità politica, economica, militare, i loro interessi di classe.

Le varie borghesie imperialiste si insinuano nelle contraddizioni etniche, religiose, nazionali, e tentano di acuirle fino all'estremo per frantumare questi paesi, per dividere le masse popolari, per porre in antagonismo tra loro i lavoratori, fino a ieri spesso uniti sotto le stesse bandiere di riscatto politico e sociale.

L'Italia è parte attiva di queste mire imperialistiche. I grandi gruppi economici e finanziari, sotto la protezione di un esercito di professionisti preparati alla guerra nelle basi della NATO e pronti a intervenire nelle aree di crisi dietro la maschera delle 'missioni di pace, di 'interventi umanitari', di 'operazioni di polizia internazionale (spesso condotte contro un terrorismo islamico eterodiretto proprio dalle grandi potenze imperialistiche), sono partecipi, in concorrenza spietata con i loro pari internazionali, di queste politiche di oppressione e sfruttamento di popoli e lavoratori, di razzia di ricchezze e risorse.

I comunisti sanno distinguere tra l'aggressore e l'aggredito. Per questo è necessario avviare una vasta mobilitazione che promuova iniziative e campagne contro l'incremento delle spese e delle servitù militari, per il ritiro di tutte le spedizioni militari italiane all'estero, per l'uscita dell'Italia dalla NATO, per la cacciata dal nostro territorio delle basi USA, contro il nascente esercito europeo.

Va condotta, altresì, una battaglia contro l'imperialismo europeo - nonostante l'emergenza sanitaria abbia rivelato l'intrinseca debolezza della UE, scatenando egoismi, rancori, bramosie tra gli Stati - e le sue istituzioni economiche e finanziarie. In tal senso vanno sconfitte quelle posizioni, presenti anche in ambienti della sinistra italiana, che vorrebbero riformabile e riconducibile a una maggiore 'democrazia' il polo imperialista europeo.

I comunisti appoggiano le lotte di liberazione, per l'indipendenza e l'autodeterminazione, dei popoli aggrediti dall'imperialismo, la cui resistenza contribuisce a ostacolare e indebolire i progetti del capitalismo internazionale. Nella consapevolezza, frutto dell'analisi marxista delle cause e degli sviluppi dei conflitti, che vi sia un ant imperialismo che affonda le proprie radici in una solida concezione classista dello scontro e uno che invece si muove sul terreno democratico, nazionale, etnico-religioso, non di classe.

I comunisti appoggiano la resistenza di Cuba, dove il sentimento patriottico coniugandosi alla lotta per il socialismo ha permesso a questa rivoluzione, in 60 anni di storia, di offrire grandi esempi di solidarietà internazionale e di internazionalismo militante. Sostengono la resistenza del Venezuela e degli altri popoli dei Caraibi e del Sud America che negli ultimi 25 anni hanno rialzato la testa e gridato all'imperialismo yankee di non voler più essere considerati il *"cortile di casa"* degli USA. Proprio in virtù di questo sincero sostegno, i comunisti non possono però esimersi da una critica verso il *"Socialismo del XXI secolo"*, base teorica della *"rivoluzione bolivariana"* - tanto cara ad aree movimentiste e antagoniste - che ebbe il suo avvio nel Venezuela di Hugo Chavez. Una 'rivoluzione' che, non affidandosi alla lezione del marxismo-leninismo, non ha fatto i conti, quando aveva la forza per farlo, con le classi possidenti e privilegiate di quel paese, tanto da rischiare oggi di essere spazzata via dal ritorno della reazione.

I comunisti sono al fianco della Resistenza palestinese, in particolare delle sue componenti laiche, progressiste e marxiste, contro lo Stato sionista d'Israele (detentore, nel silenzio generale dei mezzi d'informazione, dell'arma atomica). Stato sionista che vuole risolvere con metodi brutali, di stampo razzista e fascista, la 'questione palestinese' e i cui servizi segreti sono responsabili, in combutta con gli USA, di piani di destabilizzazione e di rovesciamento di Stati e governi che si oppongono ai disegni degli imperialismi israeliano e statunitense, così come dei disegni dei paesi imperialisti europei, fra cui l'Italia, che in Medio Oriente e in Nord Africa interferiscono, intervengono militarmente e fomentano dissidi e discordie fra i popoli per rapinare le loro risorse. In questo contesto, il sionismo diventa strumento e avanguardia dei piani reazionari e guerrafondai, nonché dell'applicazione di misure di sorveglianza, controllo e repressione, basate su tecnologie di punta, preventivamente sperimentate sulla popolazione palestinese e poi applicate contro i movimenti di classe e popolari di altri paesi. Il sionismo inoltre opera a livello politico e ideologico, con il consenso delle borghesie imperialiste, per cercare di far passare qualsiasi opposizione a questi disegni come forme di antisemitismo.

I comunisti denunciano e si oppongono alla cooperazione militare, economica, commerciale, scientifica, tecnologica tra l'imperialismo israeliano e quello internazionale, a partire da quello italiano con cui è in stretta collaborazione.

Condannano le posizioni di gruppi 'rosso-bruni' la cui sedicente propaganda antimperialista li rende collaterali a organizzazioni di ultra-destra e li pone in relazione - palese o occulta - con forze imperialiste. Il loro interesse a incunearsi nei diversi fronti della battaglia antimperialista (Palestina, Siria, Ucraina), serve a creare disorientamento e divisione tra i sinceri militanti antimperialisti.

L'antimperialismo dei comunisti richiama un principio fondamentale e irrinunciabile per qualsiasi organizzazione che voglia definirsi tale: quello dell'*Internazionalismo proletario*, caratteristica essenziale del movimento operaio e comunista. Esso riflette il carattere, le condizioni di esistenza, i comuni interessi del proletariato internazionale, rivelandone, al di là delle differenze e specificità nazionali, la sua funzione storico-universale.

I comunisti, in quanto internazionalisti, sono impegnati a rafforzare i legami di solidarietà internazionale della classe operaia; a propagandare le lotte del proletariato ovunque si manifestino, a organizzare azioni comuni dei lavoratori e degli sfruttati nei diversi paesi del mondo, appoggiando iniziative promosse da organizzazioni nazionali e internazionali sindacali che si distinguono, per la denuncia e la lotta, dai sindacati collaborazionisti e filo-patronali. Una unità tra proletari, contro il comune nemico capitalista, che si manifesti nei luoghi di lavoro ove i lavoratori incontrano i lavoratori immigrati - soprattutto del continente africano - costretti alla fuga da guerre, fame, miseria cui li condannano le politiche del FMI e dell'imperialismo.

Per far fronte a questi compiti, i comunisti debbono impegnarsi a instaurare e sviluppare relazioni internazionali con partiti comunisti e organizzazioni marxiste-leniniste presenti e attive nel mondo. È essenziale, per la causa comune, realizzare sul piano internazionale un costante scambio di informazioni ed esperienze di lotta; sviluppare la cooperazione e la solidarietà reciproca per sostenere con maggior vigore le forze comuniste colpite nei loro paesi dalla repressione e costrette a muoversi nella clandestinità.

È necessario battersi, all'interno del movimento comunista internazionale per la ricostruzione di una *Internazionale comunista* come punta avanzata nella lotta rivoluzionaria del proletariato e dei popoli oppressi contro il capitalismo e l'imperialismo, per il socialismo e il comunismo.

La via per avvicinare e raggiungere questo storico obiettivo passa attraverso la costituzione e il rafforzamento di partiti e organizzazioni comunisti radicati nella classe operaia nei vari paesi, la loro collaborazione sul piano internazionale.

14. Proposta politico-organizzativa

Con la sconfitta transitoria del socialismo e della classe operaia, con le profonde trasformazioni dovute ai processi di ristrutturazione capitalistici, che parcellizzano e disarticolano la classe operaia e rendono ancora più difficile l'unità della classe e l'organizzazione non spezzettata della lotta e a causa della debolezza del movimento comunista, la borghesia sta esercitando il suo dominio in modo sempre più incontrastato.

Parallelamente all'offensiva economica e politica, la borghesia attacca sistematicamente il concetto e l'esistenza del Partito comunista, come parte integrante e dirigente della classe nella lotta per il potere, fino a negare la stessa esistenza della classe operaia; con ciò la borghesia riconosce le enormi potenzialità di un'organizzazione di classe indipendente come pericolo per se stessa e per il proprio dominio.

Movimento operaio e movimento comunista 'viaggiano' oggi su strade separate e ciò li ha resi più deboli. Il movimento operaio, senza la teoria e la prospettiva del socialismo scientifico, fatto proprio ed elaborato da un Partito comunista radicato tra i proletari e riconosciuto dalle masse, rimane nell'ambito del capitalismo; la divisione, l'assenza di esperienza dell'attuale classe operaia, il suo livello di coscienza inferiore rispetto al passato, sono elementi che vanno tenuti in grande considerazione.

Il comunismo, come *"movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti"*, è soggettivamente in una posizione più difficile e la parola 'comunista' viene proposta da formazioni che si richiamano al nome come riferimento ideale, senza riscontro politico; gruppi che si definiscono tali senza averne i requisiti, accomunati da limiti ideologici, politici e pratici, frammentati e senza radicamento di classe, senza un rapporto significativo con operai avanzati e autorevoli sulla massa sfruttata e oppressa.

Il movimento comunista oggi non può adempiere a compiti resi possibili dallo sviluppo delle contraddizioni del capitalismo, dato che esiste una significativa discordanza tra patrimonio storico-teorico accumulato e la sua attuale capacità di lotta. Solo a condizione di svolgere un'azione multiforme e paziente per far vivere idee e proposte del marxismo-leninismo tra gli sfruttati e gli oppressi, legandole alle loro questioni vitali, e di sviluppare una linea politica e una forma organizzativa in sintonia con la situazione e le sue caratteristiche, sarà possibile attualizzare e sviluppare l'esperienza storica, dare risposte ai compiti politici che si pongono.

Il Partito comunista non può nascere né da una scissione da un partito riformista come nel 1921, perché non vi sono tali partiti con legami di classe e frazioni comuniste organizzate; né da una confluenza in una formazione politica, perché non vi sono partiti o gruppi comunisti che possono fungere da centro di attrazione.

In assenza di un legame organico con il movimento operaio, le discussioni tra le singole formazioni, che si definiscono comuniste, rimangono a livello astratto, senza riscontro nella pratica.

La realtà mostra che nessuno di questi ha assolto la funzione propria di un partito comunista e che le ipotesi di 'unità' da intergruppi hanno palesemente manifestato posizioni autoreferenziali, settarie, revisioniste e riformiste, finalizzate persino a inconsistenti cartelli elettorali.

Essenziale è capire come lottare contro la frantumazione e ricomporre la dispersione dei comunisti, come condurre la lotta contro deviazioni, opportunismi e personalismi, recuperare il rapporto con la classe, mantenere una linea coerentemente rivoluzionaria.

L'obiettivo della costruzione dell'Organizzazione comunista (O.C.), che precede e anticipa la ricostruzione del Partito, è un passaggio irrinunciabile in una situazione di frantumazione delle forze comuniste e rivoluzionarie, di confusione ideologica e politica, in cui nessuna realtà organizzata può rivendicare il ruolo di avanguardia del proletariato nella lotta per la sua emancipazione.

L'O.C. è strumento indispensabile ai proletari rivoluzionari per unirsi e sviluppare un lavoro sistematico interno alla classe, avanzare nella chiarezza ideologica e combattere le tendenze avverse al marxismo-leninismo.

Nella lotta per il Partito vi sono due strade: o costituire un ulteriore (ed ennesimo) gruppo, separato dalla classe e dalle sue lotte; oppure percorrere una strada difficile e complessa per unificare, coordinare e centralizzare forze soggettive in sintonia sull'analisi di fase e sui compiti, sviluppando legami fra movimento comunista e movimento operaio, conducendo la lotta contro idee e pratiche affermatesi durante il predominio revisionista.

Il Partito può nascere da un processo di fusione delle migliori energie che sorgono e sorgeranno nel vivo della lotta di classe, affrontando i compiti politici che stanno di fronte alla classe operaia e assumendo il materialismo dialettico e storico quale concezione del mondo e strumento indispensabile per dirigere la lotta di classe degli sfruttati contro gli sfruttatori.

Il passaggio dall'attuale situazione alla O.C. può e deve avvenire tramite l'avvicinamento, il coordinamento e la progressiva integrazione di gruppi, nuclei, collettivi, singoli comunisti ed elementi d'avanguardia del proletariato nel lavoro quotidiano, sistematico e permanente.

È indispensabile la collaborazione, il dibattito aperto e un'attività pratica organizzata in comune a vari livelli (politico, sindacale, sociale, etc.), sulla base dell'analisi di classe e di fase, di una piattaforma programmatica che contenga posizioni di principio, orientamenti di lavoro politico e indichi linee di demarcazione con ogni sorta di opportunismo.

Dopo la costruzione dell'O.C. compatta ed estesa, dopo aver svolto una lotta e un lavoro quotidiano per radicarsi nella classe, la questione del Partito diverrà qualcosa di reale per poter trasformare il senso della singola esperienza, del piccolo gruppo, in un progetto cosciente, collettivo e organizzato.

Il problema urgente che si pone è l'unità dei comunisti con operai e proletari avanzati in un movimento politico organizzato e centralizzato capace di attrarre e unire forze che si rifanno al comunismo, di incrociare percorsi che hanno lo stesso fine ma che da soli non hanno possibilità di sbocchi concreti, di aggregare e centralizzare intelligenze, forze della classe in grado di trasmettere l'esperienza, individuale e collettiva, in un progetto di carattere storico.

Costruire l'O.C. vuol dire promuovere la lotta per l'unità che orienti il processo di trasformazione collettiva e superi il sistema arretrato degli organismi separati e a sé stanti; creare un ambito organizzato inclusivo e partecipativo, che sia punto di riferimento e scuola per proletari d'avanguardia e intellettuali rivoluzionari; proseguire il confronto tra realtà politiche per trasformare l'unità di azione in unità organica.

La situazione attuale, caratterizzata da una profonda crisi economica, sanitaria e sociale, spinge i comunisti alla lotta comune contro la borghesia e ad assumere responsabilità superiori aprendo un processo politico-organizzativo per l'O.C. in cui strutturarsi e rafforzare il legame con il movimento operaio, confrontandosi con i suoi problemi e necessità, acquisire influenza e accumulare forze.

È necessario dotarsi di una forma politico-organizzativa che superi le rispettive sigle, ristrutturarsi, adeguarsi e ridefinisca i nostri ambiti di lavoro, per avanzare in modo unitario e organizzato verso l'O.C., iniziando a costruirla nella lotta contro frantumazione, autoreferenzialità, localismo e settarismo.

Occorre perciò costituire un Centro politico coeso di orientamento ideologico e politico, per coordinare e centralizzare attività, informazioni, bilanci, proposte e far propri gli insegnamenti assunti dalle esperienze di lotta; definire responsabilità e dotarsi di commissioni e gruppi di lavoro, fornirsi di strumenti di espressione comune (giornale e sito web) per veicolare linea politica, proposte e idee; dare impulso ad attività di propaganda e agitazione nel movimento operaio e sindacale, negli strati popolari per aumentare l'influenza e conquistare alla causa comunisti e operai avanzati; formare quadri e militanti complessivi e sviluppare attività nei luoghi di lavoro e nel territorio anche attraverso cellule, nuclei e gruppi di lavoro; condurre la lotta per l'O.C. in un rapporto concreto con il movimento comunista internazionale, per sviluppare la solidarietà internazionale del proletariato e dei popoli oppressi.

La forma proposta per dare un senso all'unità, alla lotta e all'obiettivo, è *l'Unione di lotta per il Partito comunista*. Questa forma politico-organizzativa, con analisi e contenuti del documento, è alla discussione delle realtà e di singoli comunisti che manifestano il desiderio e la volontà di unirsi al percorso/processo in corso, avendo chiaro le differenti esperienze e metodi di lavoro che, ancora oggi, necessitano tempi e approfondimenti di affinità e uniformità.

Con fermezza di principi e flessibilità tattica, attraverso la critica, l'autocritica e la lotta per la trasformazione in grado di rispondere alla attuale gravità della situazione, sarà possibile dar vita all'O.C. per realizzare le condizioni essenziali per il progetto del percorso/processo: la ricostruzione del Partito, reparto d'avanguardia organizzato e cosciente del proletariato.

Invitiamo a partecipare a questa 'fase di costruzione' gruppi e singoli comunisti, operai e lavoratori, disponibili a costruire l'O.C. per incidere nei processi della lotta di classe.

Questa proposta politico-organizzativa, non è rivolta ai movimentisti liberi dal concetto e dalla necessità del Partito, a chi non lavora al passaggio rivoluzionario per il superamento della società capitalista, a chi crede di aver già costituito il Partito.

È rivolta agli operai avanzati che combattono lo sfruttamento capitalista, ai lavoratori, alle donne, ai giovani che, coerenti nei principi e nell'azione, svolgono attività politica, sindacale, sociale, come avanguardie di lotta nei posti di lavoro e di studio, nei quartieri, nelle lotte popolari, antifasciste e ant imperialiste. Proletari che non hanno il Partito ma che esprimono il proposito di condurre la battaglia per la sua ricostruzione, criticando il proliferare dei partitini costituiti in questi anni e comprendendo che direzioni opportuniste significano la disfatta o la passività.

Come scriveva Marx " ... *l'emancipazione della classe deve essere opera della stessa classe operaia* ... ". L'esperienza storica dimostra che il moderno proletariato, in quanto classe rivoluzionaria della società, può e deve partecipare alla lotta per il potere attraverso il suo Partito.

Allo stesso tempo, la proposta è rivolta a compagni/e che non vogliono limitarsi a lotte sindacali e sociali, ma desiderano organizzarsi in organismi comunisti per sviluppare interventi e iniziative nella classe operaia e fra le masse popolari. È necessario alimentare queste esperienze e far sì che si aprano al confronto politico e ideologico per l'unità, sulla base dei principi marxisti-leninisti e della loro applicazione alla situazione concreta.

È indispensabile mostrare che i comunisti sanno unirsi per realizzare campagne comuni, iniziative, documenti, dibattiti, comunicati, volantini, ecc. e che ciò risponde al rafforzamento di ogni realtà organizzata o che intende organizzarsi; un passaggio ineludibile per passare a un livello più ampio di unità e organizzazione, fino alla ricostruzione del Partito.

La lotta di classe, sotto la spinta delle più acute contraddizioni del capitalismo, che pure nei paesi imperialisti non offre alcuna prospettiva a proletari e masse popolari, ha grandi potenzialità di sviluppo. In un periodo di conflitti acuti su scala mondiale, aumenteranno sfide e possibilità per i comunisti di radicarsi all'interno della classe e orientare ampie sezioni di lavoratori. A condizione che essi sappiano sviluppare l'intervento nella classe e un'ampia attività di massa.

Indice

Presentazione	1
1. L'epoca attuale e le sue fondamentali contraddizioni	3
2. Il mondo capitalista-imperialista nelle sue irrisolvibili contraddizioni	5
3. Nel passato le radici del nostro futuro	9
4. La concezione dello Stato	13
5. Sulla Rivoluzione proletaria	21
6. L'Unione Europea imperialista	23
7. Sul conflitto capitale-lavoro	27
8. La questione sindacale	31
9. La condizione e la lotta delle donne	37
10. La gioventù proletaria	47
11. La questione ambientale	45
12. Resistenza e antifascismo. Ieri... oggi	53
13. Antimperialismo e internazionalismo proletario. La dimensione internazionale della lotta di classe	59
14. Proposta politico-organizzativa	63

A cura di:

Coordinamento Comunista Lombardia (CCL)

Coordinamento comunista toscano (Cct)

Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia

21 gennaio 2021